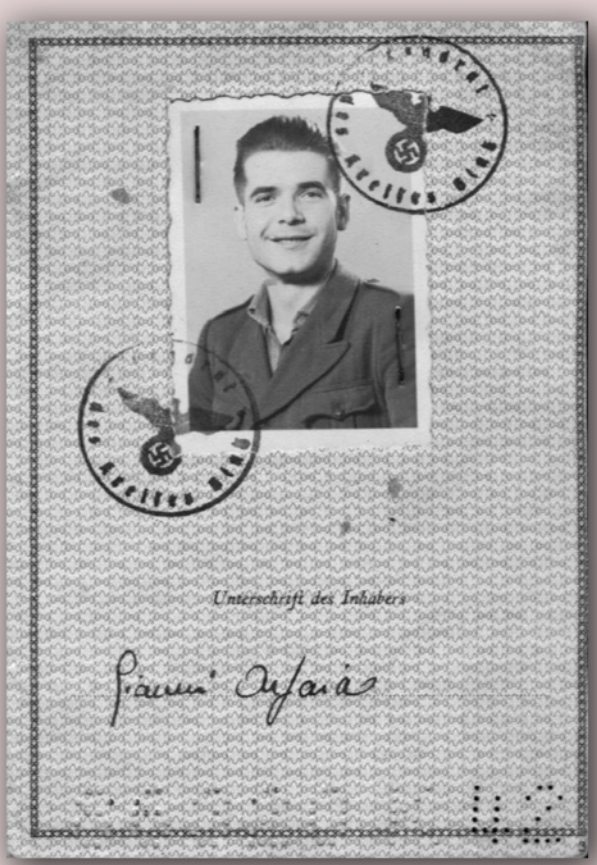
Pino Arpaia

MIO PADRE



e-book4free.com - 2005

VISIT…

Pino Arpaia

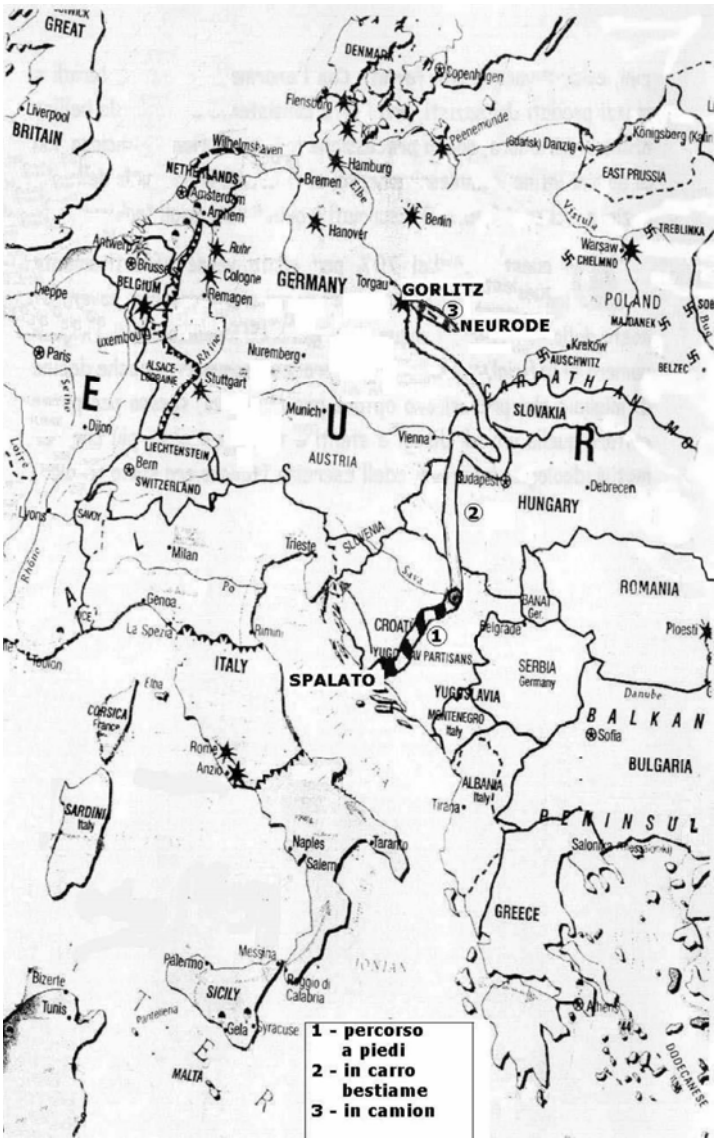
MIO PADRE

e-book4free.com 2005

al milione di disarmati nell'operazione Achse
ai seicentocinquantamila Internati Militari Italiani schiavi di Himmler
ai trecentocinquanta del campo di lavoro di Neurode
ai dodici della Buick
all'autiere Giovanni Arpaia, classe 1920

a chi non è tornato

I dodici della Buick – Porto Ercole, luglio 1980



Una probabile ricostruzione del viaggio da Spalato a Neurode

L'OTTO SETTEMBRE

L'otto settembre mio padre era in carico al 221° Autoreparto Pesante, aggregato alla divisione "Bergamo", di stanza a Spalato [Split, HR], in Dalmazia. Allo scoppio della guerra viveva con la sua famiglia a Pompei, dove era nato nel giugno del 1920. Studente universitario, era stato chiamato alle armi all'inizio del '41. Dopo un periodo relativamente tranquillo di addestramento nell'Autocentro di Napoli, poco distante perciò da casa, era stato mobilitato per il fronte russo proprio nel momento in cui era massima la spinta dell'Asse contro l'Unione Sovietica, e trasferito all'Autocentro di Verona. Per quelle strane svolte che il caso o la fortuna danno alle nostre vite, da Verona non era partito per la Russia, ma era stato assegnato ad un Autoreparto in partenza per il fronte jugoslavo. Qui era rimasto due anni nella Dalmazia assegnata agli Italiani, con puntate nella Croazia del fascista Ante Pavelic, viaggiando alla guida dei pesantissimi Fiat in lunghi convogli scortati da motocarrozzette e piccoli blindati su strade tortuose, polverose d'estate, ghiacciate d'inverno.

La sua buona stella gli aveva finora evitato gravi danni. Aveva effettuato numerosi trasporti per rifornire i distaccamenti e i presìdi nell'interno, prima della Divisione "Cacciatori delle Alpi" e poi della "Bergamo" ed era stato ferito di striscio alla testa da una scheggia di mortaio nella zona di operazioni di Bjogov. Lo ricoverarono nell'ospedale militare, ma aveva fatto subito domanda di rientro perché era terrorizzato dai possibili attacchi nemici (“Sig. Maggiore, mandatemi in licenza a casa”, “Arpaia, i trasporti so' difficili,

fino a Napoli, mo' ci arrivi!”; “Je, mmiezo a sti malati nun ce voglio stà cchiù, e allora rimandatemi a Spalato, che là sto meglio”), mentre a Spalato la situazione era, almeno in quella fase della guerra, più sicura. Per questo "gesto" ricevette un encomio solenne; e un premio di cinquanta lire fu portato dal maresciallo dei Carabinieri a mia nonna, che vedendo arrivare il sottufficiale dall'aria severa e sentendosi dire “Vostro figlio è un eroe” a momenti muore di crepacuore, riuscendo solo a chiedere “Chi?”. Tra figli e generi, al fronte ne aveva quattro o cinque.

Una foto dell'inverno del '42 lo ritrae, magro come un chiodo, a fianco del suo camion immerso in mezzo metro di neve. Per farlo partire e per tenerlo in efficienza, tutte le sere andava svuotato il radiatore e tutte le mattine si accendeva un fuocherello sotto il motore. Quell'inverno se l'era cavata per un pelo durante un'imboscata partigiana che aveva predato il convoglio. I "rossi", fatta fuori la scorta e qualche militare croato che viaggiava insieme al reparto italiano, avevano lasciato liberi autisti e magazzinieri, che in qualche modo e con l'aiuto di qualche contadino e del pope del vicino villaggio erano riusciti a recuperare le retrovie e ricollegarsi al reparto. Un'altra volta era rimasto col mezzo bloccato ed isolato dalla colonna perché per il freddo s'era spaccato un giunto, e intanto che arrivava il soccorso con il pezzo di ricambio, per due o tre giorni se l'era cavata bruciando la nafta del serbatoio e mangiando la cioccolata e la marmellata che aveva nel cassone (“...figuriamoci se avevo sacchi di farina o peggio munizioni, facev' a tiempo a murì e famme!”). Ma nonostante tutto, la pelle stava ancora insieme e con una relativa buona salute, viste le condizioni generali

del Regio Esercito. Lui dice sempre che l'ha salvato forse il buon umore, ma soprattutto “...so' stato fortunato”.

L'otto settembre per mio padre non è una data. Non ricorda se fosse mercoledì o domenica, se c'era sole o nuvolo, la giornata passò in una normale e monotona routine da caserma. A cavallo tra luglio e agosto aveva seguìto un corso per la nomina diretta a sottotenente, grazie alla sua qualità di studente universitario ed al suo modo di fare, disponibile senza fanatismi, cordiale ed amichevole con tutti, grande buon umore, come ho già detto. Gli toccava la licenza di fine corso, e mia nonna gli aveva già mandato 30 lire per festeggiare la promozione con i compagni e con i superiori, comprarsi la divisa fuori ordinanza, affrontare subito il viaggio fino a Bari e Napoli.

La resa era stata già firmata, gli alleati avevano praticamente preso la Sicilia, stavano per attraversare lo stretto di Messina e contemporaneamente ammassavano truppe per il balzo verso Salerno. Sicuramente gli alti gradi avevano avuto direttive dopo il 5 settembre; ma fra i militari di stanza a Spalato si sapeva poco o niente delle operazioni militari in Italia, la radio diceva poco o niente, si ascoltavano soprattutto canzonette. Nonostante la caduta di Mussolini, e l'ordine "la guerra continua" di Badoglio e del Re, dal 25 luglio c'era una evidente situazione di attesa. Un rapporto redatto a seguito delle operazioni svolte fra il 9 e il 15 agosto dalla 2ª Armata (dispiegata in Slovenia, Croazia, Fiume e Dalmazia), parla di "scarsa mobilità delle truppe dipendenti", e cita un numero impressionante di caduti e dispersi. Il morale delle truppe era notevolmente depresso, "dovuto, non

da ultimo, al loro impegno nella lotta contro i partigiani e alle numerose carenze per quanto riguarda l'assistenza alle truppe e il governo del personale".

In quei giorni concitati tra la resa segreta, il relativo annuncio ad opera degli americani mentre i generali italiani negavano l'evidenza sperando di prendere tempo per disporre le proprie mosse, l'attesa di disposizioni che il Comando d'Armata non dava con la necessaria tempestività, era stata ammassata a Spalato l'intera divisione in attesa di rientrare in Italia. Le truppe tedesche erano a poche decine di chilometri, pronte ad attuare le puntigliose e dettagliate direttive del piano "Achse" per la consegna delle armi e l'arresto dei soldati italiani e il loro trasferimento nei campi per prigionieri. Il Comando della 2ª Armata Corazzata della Wehrmacht, alle cui dipendenze operava la divisione SS "Prinz Eugen" che condusse le operazioni a Spalato, chiedeva energiche misure punitive contro gli italiani, in particolare gli ufficiali, sui quali forse si volevano far ricadere le colpe di Badoglio e del Re, degli ex-alleati ritenuti ormai nemici. In realtà non era ancora così: l'atto ufficiale che facendo gli Italiani "co-belligeranti" portava l'Italia in guerra contro la Germania sarebbe stato siglato il 29 settembre a bordo della "Nelson", e la vera e propria dichiarazione di guerra il 13 ottobre. Ma cosa ne poterono capire della strategia e della tattica del Re e di Badoglio gli italiani, i tedeschi, gli stessi jugoslavi, in quelle due settimane di settembre?

L'opinione generale diffusa già dalla fine di agosto nel reparto di mio padre e in generale fra la truppa era che con la

"pace separata" li avrebbero tutti smobilitati e rimandati tutti a casa. Con un po' di fortuna lui avrebbe magari potuto portarsi avanti, qualche nave infatti continuava a viaggiare fra Spalato e l'Italia. Il suo Capitano insistette per dargli la nomina (che doveva viaggiare da Zara a Verona e poi tornare prima a Zara e infine a Spalato, al Comando di Divisione e poi all'Autoreparto, ma quanto erano lontane Zara e Verona e il Comando di Divisione in quelle calde giornate dell'agosto del '43) prima di farlo partire, “sta' tranquillo, tanto qui non succede niente”. Povero Capitano, l'avrebbero fucilato i tedeschi, così come tanti altri ufficiali superiori (solo nella divisione Bergamo e relativi servizi di appoggio, fra il 28 settembre e il 2 ottobre le SS del Brigadefürher von Oberkamp processarono sommariamente e "trattarono" - potenza del linguaggio burocratico tedesco! - 300 ufficiali) rastrellati con le loro truppe in Grecia e in Jugoslavia per l'effetto combinato del temporeggiamento e dell'ignavia delle alte sfere nostrane e della rabbiosa e sprezzante oltre che fulminea reazione delle forze tedesche.

Partì invece da Spalato, dopo frenetiche trattative con partigiani e tedeschi, una nave sola - l'ultima nave - il 23 settembre. Circa duemila soldati (fra cui il Comandante Generale della Divisione Emilio Becuzzi e, smesse le divise, molte camicie nere, che nelle operazioni di disarmo avevano dato inizialmente man forte ai tedeschi), dei diecimila che c'erano a Spalato, riuscirono ad imbarcarsi per Bari, già in mano agli americani. Mio padre non c'era. Non fece neanche il tentativo di andare al porto, ingolfato da migliaia di militari in attesa e restò con i suoi compagni nelle tende dell'Autoreparto.

La situazione era estremamente confusa. Il 10 settembre erano arrivati a Spalato i partigiani jugoslavi, e mio padre ricorda che un giorno addirittura era arrivato il Comandante Tito in persona e aveva parlato ai soldati italiani invitandoli ad entrare nella guerriglia. Alcuni non si fidavano dei "comunisti", ma la maggior parte era stufa della guerra: "la guerra continua" non valeva più nemmeno per Badoglio, e cosa avrebbero dovuto fare loro? “Aspettammo, 'o Pateterno c'adda aiutà. Ci riportano in Italia”, “Magari ci faranno prigionieri, ma almeno la guerra per noi sarà finita”. Nessuna notizia era mai giunta a quei ragazzi degli orrori che già dal 1940 si erano compiuti innanzitutto in Polonia e in Russia, nei territori occupati nei confronti specialmente di ebrei e zingari e di chiunque fosse anche vagamente sospettato di essere pericoloso per il Reich, ma anche negli stessi Lager per prigionieri di guerra, dove l'ordine e la disciplina obbedivano alle sole leggi dell'arbitrio della Gestapo e delle SS. I tedeschi, anzi, apparivano come un popolo molto rispettoso delle regole e delle procedure, attenti perfino in modo fanatico all'igiene ed alla salute, all'abbigliamento ed all'alimentazione. Nessuna notizia dell'orrore dei campi di sterminio, che nel '43 avevano già prodotto centinaia di migliaia di vittime. “So' tedeschi, ci daranno almeno da mangiare... finirà questa guerra”. Nella maggior parte covava l'illusione, alimentata dalle intenzionali menzogne fatte cinicamente circolare dagli ex-alleati, di tornare a casa, o almeno in Italia.

Per mio padre quelle tre settimane di attesa restano più o meno avvolte nel buio. Alcuni, rastrellate tutte le armi che

riuscivano a trasportare e qualche mezzo, andarono sulle montagne, per combattere con i partigiani. Agli altri, stanchi, delusi, incazzati, abituati da tre anni di guerra a sopportare con infinita pazienza qualunque privazione, fiduciosi nell'aiuto del Padreterno e della Madonna, non rimase che aspettare.

All'appello dei reparti partigiani, che in effetti attuava le direttive dell'armistizio, alcuni comandanti risposero positivamente. Ma già la sera del 10 settembre il Comando del Corpo d'Armata dispose che armi e materiali dovessero essere invece consegnate ai Tedeschi, che stavano sopravvenendo. Ne nacque una profonda incertezza, per cui la maggior parte degli uomini non seppero più che pesci pigliare. I partigiani intanto procedevano a disarmare le unità ammassate a Spalato, tanto che al 14 settembre un rapporto tedesco conferma con sicurezza l'ipotesi che ormai tutte le armi della "Bergamo" fossero in mano alle "bande". Sempre da fonte tedesca, sappiamo di alcuni reparti italiani che operavano intorno a Spalato a fianco dei Tedeschi e cedettero le armi il 18 settembre, ma di questi poi si perde ogni traccia; il 24 settembre i reparti d'assalto delle SS lanciarono l'operazione "Geiserich" contro "le bande comuniste che difendono la zona di Spalato", circa 6000 uomini della 9ª Divisione Dalmata rinforzati da due Reggimenti italiani passati armi e bagagli alla guerriglia, come se i 10.000 della Bergamo non costituissero già più un obiettivo militare. Il 26 la maggior parte degli occupanti (soprattutto dalmati e serbi, perché la massa degli italiani rimase in città) stavano abbandonando Spalato, il 28 la città fu definitivamente presa dalla "Prinz Eugen".

Mio padre non ricorda se nella zona collinare dove era accampato il suo reparto si verificarono scontri a fuoco, se l'incarceramento si svolse in modo cruento. Vide i primi tedeschi ("Aus! Aus! Laufen! Schnell!"[1]) la domenica precedente la caduta definitiva di Spalato, nell'area dell'Autoparco dove erano rimasti pochi camion senza benzina, niente armi, pochissime vettovaglie. Mentre la città veniva abbandonata in rapide fughe dalla maggior parte degli abitanti, gli italiani furono incolonnati sulla strada in direzione nord, sulle spalle lo zaino che fu presto abbandonato per la fatica, a tracolla il tascapane che i meno sprovveduti avevano cercato di riempire di cibarie, mio padre soprattutto di sigarette, "...che pesavano meno" e che costituivano una buona merce di scambio. Poterono portare con sé il tipico armamentario del soldato, e, chi non li aveva perduti nella confusione, gli effetti personali, i documenti, i soldi, l'orologio, lettere e foto di casa. Mio padre, da buon camionista - devo qui dire che era un "lavoro" che gli piaceva, sempre in giro, strade diverse, gente nuova - aveva conservato anche una cartina stradale, come se si fosse disposto all'idea del viaggio, cosa che gli è sempre piaciuta, e tuttora gli piace. Erano state requisite solamente le armi, anche se i tedeschi ne avevano trovate ben poche.

Alcuni ufficiali furono trattenuti, interrogati e fucilati per non aver impedito la consegna ai partigiani delle armi, dei mezzi, del carburante. Altri si mescolarono alla truppa, e si incolonnarono in una processione che mio padre ricorda

[1] "Fuori, svelti, di corsa!": nei ricordi dei tutti i prigionieri dei nazisti queste grida ed il tono bestiale con cui venivano proferite sono incancellabili.

lunghissima, e lenta. Mio padre ovviamente tacque la storia della sua nomina, anche se sapeva che i trattati internazionali proteggono - ma abbiamo visto come i tedeschi interpretavano quei trattati - gli ufficiali. Pur indossando già la divisa fuori ordinanza, non portava ancora i gradi, aveva paura di grane, voleva stare con i suoi amici, il generale e molti altri si erano imbarcati, gli altri ufficiali erano spariti, non sapeva parlare il tedesco, e poi il suo carattere lo portava a stare a distanza da qualunque situazione critica. Forse, in quella specie di burletta che era stato il corso breve per sottotenente, aveva sperato di cogliere l'opportunità, fino allora mai avuta, di andare in licenza a casa, mentre di fare l'ufficiale in fondo gli fregava poco. Non solo "non era" ancora ufficiale, soprattutto "non si sentiva" ufficiale. Perciò silenzio, e “Gehen! Marchieren! Schnell![2]”.

Prigionieri, dunque. All'otto settembre 1943 nei Balcani risultavano effettivi circa 220.000 militari italiani, e presenti circa 195.000. All'otto ottobre ne risultavano disarmati ed avviati ai Lager 165.000. La differenza, a parte poche migliaia di uomini passati alla resistenza, finirono dispersi in zone sostanzialmente avverse o massacrati dal furore nazista. In poche settimane l'operazione "Achse" portò alla Germania un incredibile apporto di mezzi e materiali, praticamente quasi pari al bottino dell'intera guerra fino a quel momento. Le testimonianze dei militari italiani attestano lo stato di degrado e di scarsa assistenza in cui versavano le truppe al fronte, mentre i documenti redatti con rigorosa accuratezza dalle intendenze della Werhmacht e delle SS parlano ad esempio di due milioni di pastrani e

[2] “Forza, marciare, svelti!”

mantelline, quasi quattro milioni di paia di scarpe, 300.000 tonnellate di viveri requisiti nei magazzini, evidentemente ben forniti. Con l'enorme massa di materiali e mezzi predati dai nazisti, una parte consistente della preda bellica erano proprio loro, quella processione in breve lurida e cenciosa, ma di uomini infine: complessivamente, si riferisce nelle carte dell’operazione Achse, 1.006.730 disarmati e quindi potenziali "schiavi".

Di questi, più del 70% per cento venne effettivamente impiegato nel lavoro coatto, a cui si sottrassero, sovente a costo della morte o comunque di sofferenze inimmaginabili, un gran numero di ufficiali sopravvissuti ai processi sommari; e poche decine di migliaia che preferirono optare per Mussolini, spesso per poter evitare quella vita di disagi e stenti e tornare a casa, più che per motivi ideologici. Lo sfacelo dell'Esercito Italiano era stato totale.

IL VIAGGIO

Evitando accuratamente la strada costiera, puntarono ad est. La prima tappa fu Sinj, poi passarono vicino a un lago; si inoltrarono nelle montagne per strade poco battute, poi la colonna cambiò direzione, e con un certo sollievo dei soldati puntò decisamente a nord. A Glamoç furono attaccati da un reparto di partigiani jugoslavi e italiani che si stava ritirando, qualcuno si allontanò, ma la scorta di SS mise in fuga gli aggressori uccidendone alcuni. Quello fu l'ultimo combattimento al quale gli toccò in sorte assistere, e la processione continuò a snodarsi in un territorio che fino allora non gli era mai sembrato così ostile, e sempre più popolato di fedelissimi di Pavelic, come ben sapevano gli autisti che in quei territori più di una volta avevano portato rifornimenti a reparti delle Camicie nere appoggiati dai fascisti croati. Forse venne a qualcuno l'istinto di scappare, ma dove? in terra di Croazia c'era la guerriglia, i massacri indiscriminati vicendevoli fra bande serbe e croate, in mezzo le SS, non c'era da mangiare, da casa li separava l'Adriatico, sapevano l'Italia bombardata continuamente dagli angloamericani, insomma “...nunn'è cosa”. Si governavano praticamente da sé, due o tre sottufficiali con mansioni di sorveglianti ogni cento-centocinquanta soldati, e questo da una parte li tranquillizzava, dall'altra incrementava l'apatia di fondo che piegava i loro animi già da un pezzo, ben prima di essere disarmati. In fondo, si fidavano ancora dei tedeschi.

E fecero a piedi i quattrocento chilometri che li separavano dal campo di smistamento di Brod [Slavonski Brod, BiH], nella valle della Sava. Nei primi quattro giorni senza mangiare altro che quello che si erano portati dietro,

ma potevano a volte comprare o barattare con la gente del posto, sempre che si trovasse gente, e gente bendisposta. Poi gli venne dato un po' di pane e margarina alla sera, e cioè, secondo le precise disposizioni dell'Alto Comando tedesco, la razione per i prigionieri di guerra. Bevendo alle fontane, quando e se i tedeschi che scortavano la colonna andando su e giù a cavallo o con le motocarrozzette lo permettevano. Alcuni si fermavano per la stanchezza, e non si sapeva più niente di loro. Mio padre inciampò e cadde, e una SS gli puntò addosso il mitra, sbraitando versi incomprensibili e investendolo di "badoglien![1]". Uno sconosciuto commilitone lo aiutò a rialzarsi e mio padre proseguì spaventato la marcia. Un altro, che lo vide in quella situazione mentre procedeva a capo chino, lo diede per morto, e quella notizia per vie traverse giunse fino a Pompei e a casa dei suoi.

La marcia era in direzione della linea ferroviaria per Zagabria, immaginavano si stesse andando verso l'Italia, e fino ad allora questo gli era stato fatto credere, con deliberato e premeditato uso della menzogna. Le voci si rincorrevano, non conoscevano la situazione geopolitica dopo l'otto settembre, né che l'Italia ormai combatteva a fianco degli ex-nemici inglesi e americani, né tantomeno che Mussolini si era inventata la Repubblica Sociale; avevano capito però che la Germania teneva duro e che la perdita degli italiani non aveva colto impreparato l'antico alleato. Non potevano sapere delle chiarissime intenzioni del Reichsführer Himmler a proposito dell'impiego come

[1] “Badogli”: era questo l’epiteto infamante che veniva rivolto ai militari italiani considerati traditori come il loro primo ministro Badoglio che aveva firmato l’armistizio con gli Alleati.

"schiavi" dei militari italiani, né dell'ambigua posizione del rappresentante della neonata Repubblica di Salò, ambasciatore Anfuso, a proposito dello sfruttamento intenso dell'enorme potenziale di forza lavoro costituito dai suoi compatrioti.

Ignota la destinazione, non pensavano a cosa li avrebbe aspettato, o, se pensavano, non ne parlavano con i compagni, per paura, vergogna, scaramanzia. Era d'altra parte difficile sapere qualcosa, si vedevano solo i pochi tedeschi di scorta alla colonna, qualche contadino croato. Nessuno fra quelli che mio padre conosceva parlava tedesco, e tantomeno croato. Così nessuno gli diceva niente. Solo ordini ogni giorno più bruschi per andare o fermarsi, sedersi o alzarsi, fare i propri bisogni o riposare. Erano partiti in gruppi che componevano un'unica lunga colonna. Per strada il collegamento si era perso, il serpente si spezzò in vari tronconi, di cui mio padre ignora sorte e destinazione. Con lui era rimasto alla fine solo uno dei circa cento fra ufficiali e truppa che componevano l'autoreparto. Si chiamava Mario Sorgente, era di Pontecagnano in provincia di Salerno; un fedelissimo che mio padre aveva scelto come attendente per quando sarebbe stato promosso, e che non si staccava mai dalla sua ombra, sentendosi protetto dalla sicurezza e dall'ottimismo del "signor tenè".

A Brod furono ammassati nel Dulag[2] 404, da cui ogni giorno partivano lunghi treni diretti a nord-ovest. I tedeschi avevano stabilito con puntigliosa precisione tutti i passaggi e

[2] Sono i campi di transito, dove si veniva ammassati per essere successivamente smistati verso i Lager.

i tempi dell'evacuazione che doveva essere rapida per evitare contatti tra la massa dei centocinquantamila prigionieri rastrellati in Jugoslavia e i reparti dell'esercito partigiano. Le disposizioni prevedevano anche la presenza di medici, coperte, illuminazione notturna, pari a quella prevista per i trasporti delle truppe tedesche. Ma la realtà fu ben diversa, a parte l'estrema rapidità dello sgombero. Restarono a Brod una giornata, poi furono caricati su un convoglio di carri-bestiame, frettolosamente apparecchiati con fieno per potersi preparare dei giacigli. Cavalli 8 uomini 40, c'era scritto sui vagoni delle tradotte militari italiane, lì c'era scritto qualcosa in una lingua del tutto sconosciuta, ma stiparono sul treno 80-100 persone per carro; una trentina, forse quaranta carri in tutto.

Mi guardo intorno mentre siamo fermi ad un semaforo per lavori in corso sulla statale 61 della Slovacchia, vicino a Trencin. A lato della strada, in mezzo alla pianura costellata qua e là di casolari e piccoli villaggi, una stazione ferroviaria, dei binari. Altissimi pali irti di pioli come neri cactus sorreggono quei lampioni a cupola, simili a cappelli da prete, che abbiamo sempre e solo visto nei film o nei documentari. "Hai visto la ferrovia" dico a Christian intento alla guida. "E' un po' che ci penso, questi binari, le stazioni, i pali della luce, sembrano senza tempo i binari" mi risponde. Mio padre tace, guardiamo la cartina, questa linea ferroviaria devia più avanti verso Praga, oppure va su, verso Cieszyn, e poi Oswiecym: Auschwitz.

Siamo in viaggio verso la Polonia dove fu prigioniero quasi cinquant'anni fa, ma allora era Germania; mio padre,

mio fratello e io. Restiamo zitti per un po', chissà se per le sedici ore di auto, il migliaio di chilometri e le tre frontiere che ci siamo lasciati alle spalle in questa prima giornata che sembra durare ben più delle sue canoniche ventiquattr'ore per la notte pressoché insonne appena trascorsa. Un'atmosfera quasi trasognata prende la strada e la macchina, più che parole rammento immagini, fotogrammi come di un unico film montato qui - in questa mezz'ora di strada - con le decine di pellicole, le migliaia di fotogrammi sulla più tragica pagina della recente storia europea. Forse su queste rotaie, per questa via ferrata era passato il treno di mio padre, forse i convogli provenienti dal Ghetto di Roma, da Milano, dai rastrellamenti. Sullo sfondo le propaggini più occidentali dei Carpazi, la catena dei Beschidi, quelli che Primo Levi ricorda pieni di neve in una delle poche giornate di sole dalla notte di Auschwitz.

Il treno si mosse all'alba ma invece di andare ad ovest, come nella speranza di molti, dopo Zagabria puntò ad est, e poi ancora a nord, e compì un tortuoso percorso sfiorando Budapest e Bratislava, attraversò i Carpazi nei pressi di Zilina, per poi dirigersi a Praga, e infine terminare la sua corsa a Görlitz, campo VIIIA. Mio padre non ricorda quanto durò in tutto l'odissea di quel gruppo residuo delle regie Forze Armate di stanza a Spalato. C'è un documento che ne registra la presenza a Görlitz il 13 ottobre, e perciò dovettero essere forse una quindicina di giorni a piedi e due-tre di treno. Ma per fortuna avanzava l'autunno, e così non faceva più troppo caldo e non era ancora arrivato il freddo. I vagoni del treno erano piombati, e dalle feritoie coperte di filo spinato si intravedevano, a volte, stazioni i cui nomi

sconosciuti passavano di bocca in bocca determinando le più strane illazioni. Ogni tanto il treno si fermava in aperta campagna, e si poteva prendere un po' d'aria e sgranchirsi da quell'inverosimile carnaio, dove ormai regnavano rassegnazione o folle paura. Pochissime le guardie tedesche armate di mitra intorno al treno, ma nessuno tentava di scappare, tanto, dove sarebbe andato? Croazia, Ungheria, Slovacchia, Moravia, Boemia, Galizia, Slesia, lingue e paesi del tutto sconosciuti, lunghe distese di campi e foreste praticamente disabitate, dove avrebbe potuto andare?

Disposizioni precise emanate dall'Ispettorato generale per le questioni concernenti i prigionieri di guerra della Wehrmacht prevedevano che ai prigionieri, attingendo in parte al bottino di guerra, venissero consegnati all'arrivo nel Dulag "una divisa di panno con pastrano, un paio di scarpe di cuoio, due camicie, due maglie, due paia di mutande, un paio di guanti, due paia di calze, due fascette frontali di lana e un berretto". In effetti qualche capo di vestiario fu distribuito, ma molti dovettero lasciare poi tutto a terra al momento della salita sul treno, perché non ci stavano, loro e i bagagli anche. Così, sporchi e cenciosi, con le scarpe ridotte a brandelli, nel campo di Görlitz, popolato prevalentemente da prigionieri russi, i nuovi arrivati seppero che ai militari italiani non veniva riconosciuta la qualifica di "normale" prigioniero di guerra; seppero che nella perfezione del genio germanico, Adolf Hitler in persona si era inventata una categoria umana apposta per loro, gli Internati Militari Italiani. Essi sarebbero stati di regola "ospitati" in campi diversi e distinti da quelli degli altri prigionieri di guerra, e soggetti a diverso trattamento. Il loro destino era il lavoro

coatto, come, ma questo non potevano ancora saperlo, per migliaia di altri italiani rastrellati nei territori occupati per dare un utile contributo allo sforzo bellico.

A Görlitz fu possibile "comprare" ago e filo, procurarsi scarpe un po' migliori, riorganizzarsi almeno il vestiario, lavarsi con acqua calda, capire come funzionava questo nuovo tipo di vita, cercare di imparare qualcuna delle parole tedesche fondamentali, cercare di mettere a fuoco qualche avvenimento, più che altro notizie da casa. Napoli era libera ma distrutta, la Campania appena uscita dalla morsa di fuoco tra lo sbarco di Salerno e la battaglia per la liberazione di Napoli, mentre continuava lo scontro tra il Volturno e Montecassino. Tutto bombardato, tutto distrutto, ma nessuna notizia precisa. Per mio padre furono momenti malinconici e pieni di tristi presagi, ma più che altro ricorda che aveva una gran fame. Mia nonna invece aveva già perso ogni speranza, la sua famiglia già lo sapeva morto.

Il giorno dell'arrivo nello Stalag VIIIA, Badoglio dichiarava guerra alla Germania, ma questo mio padre non poteva saperlo. Tempo dopo, un giorno, forse due, la fame era tanta e i ricordi di Görlitz si sfumano nell’unica parola “...’a famme” un giovane che parlava italiano, pulito e distinto nella sua sgargiante uniforme dell'esercito di Salò (nel campo avevano avuto qualche sentore delle novità, ma mio padre non si occupava di politica, e perciò sostanzialmente ignorò l'avvenimento), arringò la folla degli internati promettendo a sottufficiali e truppa un veloce rientro in Italia, se avessero firmato l'arruolamento nella Repubblica Sociale di Mussolini alleata del grande ed

invincibile Reich, ed abiurato al giuramento di fedeltà al Re. “N'ata vota? ”. Quasi nessuno si mosse, a nessuno venne in mente l’idea che la strada del ritorno avrebbe potuto essere più facile di quella dell'andata. Mio padre, poi, sapeva tutto bombardato, immaginava tutto distrutto. La casa dei suoi era attaccata alla ferrovia, figuriamoci, gli inglesi non facevano altro che bombardare le ferrovie. Dalla fine di agosto non sapeva nulla, ad alcuni venivano diligentemente trasmesse lettere dai congiunti, a lui non arrivava niente. Mia nonna, credendolo morto, si era inizialmente rifiutata di scrivere le cartoline che il nuovo ordine repubblichino imponeva ai congiunti dei militari rastrellati. Poi erano arrivati gli americani e il regno del Sud, e cessò ogni forma di possibile comunicazione con l’altra Italia, quella che era rimasta “alleata” dei tedeschi. Per fatalismo (“Oramai stammo ccà, e ccà restammo”), forse per curiosità (“...vedimmo comme va a fernì”), o forse perché l'istinto di portare a casa la pelle lo indirizzò bene, non si mise nelle liste, e le giornate successive passarono nella normale e monotona routine del grande campo di concentramento e sempre, costante, la fame.

Era già da tempo chiara nelle alte gerarchie del Reich (fino al punto di auspicare prima ancora del 25 luglio una veloce uscita dell'Italia dalla guerra per poter approfittare delle risorse dell'infido alleato) l'intenzione di "liberare per il fronte combattenti tedeschi" utilizzando al posto degli “ariani” esonerati dal servizio militare la manodopera fornita dai prigionieri, nel conveniente rapporto di tre italiani per ogni tedesco restituito alle unità operative. Già il Ministro per gli Armamenti e per la Produzione Bellica Speer aveva

emanato direttive per selezionare specialisti e tecnici fra i prigionieri di guerra per assicurare all'industria personale qualificato, con esiti molto scadenti giacché quasi nessuno tra quelli in possesso dei requisiti si lasciava individuare. Già molti "ospiti" degli Stalag dipendenti dall'VIII regione militare di Breslau [Wroclaw, PL] erano stati avviati alle fabbriche, alle fattorie e specialmente alle miniere dei Sudeti e della Slesia, anche in conseguenza del sempre minore numero di prigionieri di guerra sovietici, giacché da un lato la guerra ormai stava girando le spalle ai nazisti, e dall'altro sui russi aveva operato a man bassa la ben più cruenta selezione delle SS. Dalla metà di ottobre, era necessario accelerare al massimo la distribuzione dei prigionieri italiani in tutti gli stabilimenti industriali, anche a costo di ridurre le misure di sicurezza e risparmiare sulla sorveglianza, e senza andare troppo per il sottile riguardo alla dislocazione degli alloggiamenti. Così, anche per il gruppo di cui faceva parte mio padre arrivò il giorno della selezione per l'ArbeitLager, il distaccamento di lavoro.

LA BARACCA

Il 27 ottobre, a un mese esatto dalla partenza da Spalato, con sulle spalle un carico già incredibile di privazioni e di fame, all'appello furono chiamati fuori, caricati su camion scoperti per un paio d'ore di viaggio. E una mattina dell'ultimo ottobre, cominciava a fare già freddo soprattutto per i napoletani, mio padre e altri centosettantaquattro italiani provenienti da vari fronti e reparti del dissolto esercito italiano vennero fatti scendere a Neurode [Nowa Ruda, PL], cittadina dell'Alta Slesia al centro di un importante distretto carbonifero, nella regione di Gladz [Klodzko, PL].

Come se comparisse all'improvviso dalla nebbia di una memoria peraltro vivacissima nonostante i cinquantadue anni trascorsi, Neurode appare sulla grande carta dell'immenso universo concentrazionario del Terzo Reich affissa al piano terra del Block 21 del KonzentrationsLager di Auschwitz, oggi Padiglione Italiano del Museo Statale di Oswiecim. E' stato uno dei pochi momenti di intensa emozione di mio padre, tutto teso, a settantasette anni, a farci da cicerone in questi nove giorni di viaggio attraverso un'Europa fitta di sensazioni. Impressioni fino al pianto, per noi salvati dalla catastrofe perché generazione figlia dei salvati. Come se scoprisse ora che vede scritto su una carta col simbolo dei campi di lavoro la parola "Neurode" (che la riscrittura dei confini e della lingua nei paesi della Slesia ha cancellato dalla geografia contemporanea) che è vero, che esisteva davvero, l'indice che ce la mostra trema e mio padre si ferma, respira forte,

dice piano "...e tu non ci credevi, vedi Neurode, vedi Görlitz, campo VIIIA" , ma se siamo venuti fin qui apposta per rivedere, per risentire e ritrovare, come non ci credevo... in silenzio percorriamo la spirale che attraverso la notte ci riporta infine alla luce e alle parole amare di Primo Levi, immaginate se questo è un uomo.

Impressioni dei prigionieri in coda al cassone alla vista delle colline di scarti di carbone. "Ci mandano in miniera". "Se ci vogliono far lavorare, almeno ci daranno da mangiare!", col suo solito ottimismo, mio padre teneva su i compagni di prigionia, "...la guerra è già finita, sta per finire, finirà. Dobbiamo portare a casa la pelle". Nel gruppo di giovani destinati alle miniere di carbone della "Neuroder Kohlen und Thonwerke" si erano individuate le figure centrali, quelle a cui i compagni riconoscevano autorevolezza e capacità di cavarsela da soli e aiutare gli altri a farlo. Scendendo dai camion: "Wer kann Deutsch?[1]" e si fa avanti un ragazzo di nome Toni, dal marcato accento veneto, per fare da interprete; e così cominciano, in una specie di ufficio presso la stazione, le operazioni di immatricolazione dei nuovi "schiavi" della Neuroder Kohlen. Due sergenti maggiori carristi, due napoletani, individuati dal sottufficiale tedesco come responsabili del gruppo, si prenderanno la briga di organizzare una specie di disciplina interna, ma soprattutto di preoccuparsi per i più fragili e i più deboli o meno abituati alla fatica, giacché il lavoro in miniera è davvero terribile. Quando è il suo turno, cognome, nome ("Ghiovanne"), luogo di nascita ("Ach, Neapel!

[1] "Chi conosce il tedesco?"

Spaghetti..."), data di nascita (chissà perché, si dà un anno in meno), nome del padre, lavoro del padre...

"Janni, et le "pastificio"?" chiede Jerzy, l'ingegnere polacco che fu amico e compagno di prigionia di mio padre, uno dei pochi prigionieri polacchi del migliaio circa di stranieri che abitavano e lavoravano a Neurode e dintorni. "Pastificio?" chiedo con aria perplessa e guardo prima Christian e poi mio padre. Fa cenno di lasciar perdere e risponde a Jerzy che le nuove tecnologie, le piccole fabbriche chiudono, e così "...non abbiamo più 'o pastificio".

Siamo seduti ai tavolini di un pub davanti al Palazzo Reale di Varsavia, e Jerzy racconta in un ottimo francese intercalato a volte da espressioni italiane, le giornate tragiche dell'occupazione nazista. Aveva 19 anni quando arrivarono i tedeschi, e 23 quando in un rastrellamento fu preso e trasferito alla miniera di Neurode. "Regardez, demain nous le voyons mieux, maintenant c'est nuit, mais pensez, Varsavie ètait toute tombé, toute detruite. Le palais royale, regardez-le, si beaux, tout détruit, distrutto, catastrophe! Mais, Giuseppe, je va te dir une chose trés intéressante[2]" E racconta, l'inossidabile Jerzy, della guerra, della sua famiglia, della casa dove viveva da ragazzo "...demain nous allons la voire[3]", di certe piccole occasioni nonostante la dura vita dell'occupazione, ma soprattutto

[2] "Guardate, domani lo vediamo meglio, ora è notte, ma pensate, a Varsavia era crollato tutto, era completamente distrutta. Il palazzo reale, guardate, così bello, tutto distrutto, una catastrofe! Ma Giuseppe, ora ti racconto una cosa molto interessante,,,"

[3] "…domani andiamo a vederla"

magnifica la bellezza della sua indistruttibile Polonia, e della sua indistruttibile Varsavia, risorta dalle macerie dov'era e com'era con la testarda volontà della memoria, che nel ridare vita com'erano e dov'erano alle case, alle strade ai binari del tram alle chiese e ai palazzi, non trascura di lasciare i segni, non ignora la tragedia stendendo un velo pietoso o il macigno della nuova edificazione di massa.

Ascoltiamo rapiti, mentre mio padre indugia nell'assaporare una impronunziabile e intraducibile specialità polacca, la prosa inarrestabile di Jerzy, il primo testimone dell'orrore nazista in Polonia, oltre mio padre, che abbiamo la ventura di incontrare. Chiedo degli ebrei, se qui come a Cracovia c'è ancora in piedi il quartiere ebraico, qualche segno, una testimonianza. "Il n'y a pas beaucoup de juifs en Polonie aujourd'hui, mais, en Polonie il y a un mouvement, disons politique, de "antisemiti"[4]". E' un po' smarrito, lui che aveva frequentato un ottimo Liceo gestito da sacerdoti cattolici e frequentato da ragazze e ragazzi appartenenti oltre che alla buona borghesia polacca alle delegazioni diplomatiche, e quindi calvinisti, ebrei, cattolici, ortodossi. Era smarrito, come forse lo erano stati tutti quelli che in Polonia con le persone di religione ebraica convivevano praticando civilissime e normali relazioni, all'introduzione delle leggi razziali che portarono a trecentomila abitanti ebrei un quartiere che prima della guerra ne ospitava si e no trentamila, soggetti a proibizioni e privazioni indicibili, al punto che "avant la - come si dice

[4] "Non ci sono più molti ebrei in Polonia, e però c'è un movimento, per così dire, politico di antisemiti."

in italiano - rivolta du Ghetto, beaucoup de juifs, mes amis, ont decidè d'aller au travail vo-lon-ta-rio, n'est-ce pas? dans les champs[5]*", immaginavano che peggio di così non si potesse stare, e invece "sopravvissuti io non conosco, peut etre qualcuno, mai più a Varsavia, in Israele dopo la guerra". Non posso che pensare ancora alle distese immense di baracche di Birkenau ed ai loro camini protesi verso il cielo, alle macerie impressionanti e tristi dei crematori; alla tempesta che invase queste terre languide e queste belle città per lasciarsi alle spalle un vuoto freddo come quello di un tifone.*

Il giorno dopo, mentre stiamo camminando per le strade del quartiere Novje Miesto, perdendo un po' di tempo in attesa che giungano notizie sulla viabilità nella regione di Klodzko, disastrata dall'alluvione, chiedo conto a mio padre del pastificio. Nella nostra famiglia nessuno ha mai lavorato, né tantomeno posseduto un pastificio, artigianale o industriale che fosse. E allora? Allora, alla domanda ("che lavoro fa tuo padre?") aveva creduto opportuno raccontare una balla, più che altro per prendere in giro quegli "ignoranti" dei tedeschi. Da qui l'improvvisata storiella, che poi l'accompagnò per tutta la prigionia, del pastificio che mio nonno avrebbe posseduto e diretto: "songo 'e Napule, no? facimmo 'a pasta".

Scortati da un plotone di "Landesschützen", una specie di milizia territoriale composta dalle classi più anziane o da militari rientrati dal fronte a seguito di ferite o mutilazioni

[5] "prima della rivolta del Ghetto, degli Ebrei miei conoscenti hanno deciso di offrirsi volontari, è così?, per il lavoro nei campi."

gravi, entrarono “lento pede” nella loro nuova casa, una delle sette, otto baracche del Campo di lavoro di Neurode, poco distante dagli impianti minerari. All'ingresso viene attribuito a ciascuno un numero, per mio padre il 158. Sarà l'unico segno di identificazione nei rapporti con la polizia e con i soldati tedeschi, una presenza in verità molto discreta, quasi sempre rintanati nei loro alloggi, sorveglianti indolenti di gente che comunque non aveva alternative.

La scritta I.M.I. sulla schiena delle casacche, i letti a castello, i pagliericci, i piccoli tesori personali come la gavetta e il cucchiaio, la scatola dei fiammiferi, il necessario per la pulizia, il pettine, l'ago e il filo, le lamette da barba. Un panorama, quello della baracca di legno con le sue doppie finestre dalle quali potevano scorgere in lontananza il pozzo e la doppia torre dell'ascensore, che nei dieci mesi successivi ed attraverso il rigido inverno del '44 lo avrebbe accompagnato giorno dopo giorno, dal lunedì alla domenica, nei giorni di lavoro ed in quelli “dicimmo accussì, di festa”. Nelle altre baracche alloggiavano poche centinaia di prigionieri di guerra polacchi e sovietici, soprattutto ucraini. Con loro non era permesso avere alcun rapporto.

Il 28 ottobre furono assunti in carico alla Neuroder Kohlen con la qualifica di "Kriegsgefangener", prigionieri di guerra. La ditta, presumibilmente, doveva aver attraversato un periodo di rallentamento della produttività, a seguito della mobilitazione di tutti gli uomini validi per il fronte russo. Le donne, che in tempo di guerra sopperivano a tutte le mansioni normalmente svolte dai maschi, in miniera non scendevano. Come migliaia di industrie e imprese tedesche,

anche la Neuroder Kohlen, per la sua vicinanza a un grande Lager come quello di Görlitz, potè facilmente disporre di manodopera a basso costo attingendo ai prigionieri di guerra. Mio padre sostiene che i dirigenti di quella miniera erano “brava gente”, che non facevano affari con le SS, che scavalcando la locale guarnigione della Wehrmacht gestivano in prima persona l'impiego dei prigionieri del Lager. Mio padre non sa se prima degli Internati Militari Italiani fossero arrivati colà ebrei o altri prigionieri civili deportati dalla Francia piuttosto che dall'Ungheria o da qualche città dalla Polonia. Non v'erano segnali in paese né negli stabilimenti di presenze estranee diverse dai nuovi arrivati, per cui gli eventuali precedenti "ospiti" di religione ebraica (di cui resta traccia nei racconti di alcuni Polacchi slesiani, essi stessi minoranza etnica molto maltollerata dalla locale polizia politica, sovente maltrattati e in molti casi allontanati con la forza per il lavoro coatto in altri Länder della Germania o in Austria) non potevano che essere stati trasferiti in altre località prima dell'arrivo degli Italiani.

A parte gli ospiti del Lager, nell'autunno del 1943 a Neurode c'erano soprattutto anziani minatori, floride e vecchie matrone tedesche, qualche bambino, poche ragazze addette a servizi anche gravosi, ma specialmente a lavori di ufficio. La stessa guarnigione della milizia territoriale via via diventava sempre più scarsa di numero, e sempre meno efficiente come prestanza fisica. Le persone libere di nazionalità polacca erano pochissime, impiegate in mansioni di second'ordine ed evitavano accuratamente di parlare altro che il tedesco, oltre che di avere contatti - almeno alla luce del giorno - con i prigionieri.

L'amministrazione militare provvedeva al vitto, che veniva preparato in una baracca adibita a cucina da due donne tedesche, e prelevato da due soldati a turno, per poi essere distribuito nella baracca. Era regolare, visti i tempi, e non peggio della fame già subita al fronte in Jugoslavia e soprattutto durante il viaggio e a Görlitz. Sempre uguale, d'inverno e d'estate, “rape, kartoffel e kraut, alla festa un po' di marmellata”. Al mattino, pane nero con strutto, due fette; e una borraccia di tisana di tiglio. Al cambio di turno delle due, una zuppa di rape. Alla sera, ma se uscivi alle dieci mangiavi freddo al rientro in baracca, ancora zuppa ed altre due fette di pane.

L'amministrazione militare provvedeva all'alloggio: il carbone per la stufa era ricavato dagli scarti, di pessima qualità ma qualche funzione la svolgeva; la polvere di carbone su cui era praticamente costruito l'intero paese sotto la pioggia diventava una minuta fanghiglia e allora giù carriole di minerale frantumato, per cui era meglio quando con la neve gelava tutto. Se pioveva c'era qualche infiltrazione ma veniva rattoppata alla meglio dagli stessi prigionieri; alle finestre, doppie come in tutte le regioni nordiche, fu disposto l'oscuramento fisso quando iniziarono i bombardamenti. Mai cambiati i paglericci, subito infettati da piattole, pulci, cimici, che nei giacigli si riposavano dalle faticose escursioni notturne sui corpi dei rinchiusi. Mai sostituite le coperte, anzi alcuni continuavano ad usare quella del Regio Esercito che chissà come era sopravvissuta all'esodo.

“In Birkenau, il faisait aller les trains.[6]”. Nel nostro silenzio, Jerzy traduce velocemente le parole dell'anziano israelita incontrato per una bizzarra sincronia nel parco di Wilanòw, sobborgo di Varsavia.

Mio padre parlando in italiano-napoletano, il polacco parlando in francese, stavano ricordando alcuni episodi della prigionia, e discorrendo delle ultime novità in famiglia. Seduto sulla stessa panchina ascoltavo e pensavo alla differenza tra i racconti di mio padre e quello che avevo visto e letto dello sterminio, della Shoah. In fondo, differenza si, ma pur sempre prigionieri, dall'altra parte lo stesso inflessibile orrendo arbitro di milioni di vite, lo stesso nemico della vita.

Già, si parla poco dei "normali" prigionieri, come se ci si dovesse vergognare di aver portato a casa la pelle, come se fosse una colpa l'essersi trovati qui o là, a Cefalonia o a Leopoli piuttosto che a Spalato; in Russia piuttosto che a Napoli, nei Ghetti piuttosto che al fronte. Chissà quanti dei massacrati di Cefalonia avrebbero preferito avere una chance, invece di morire come topi. Chissà quanti polacchi avrebbero preferito essere tirati fuori dal mucchio ammassato contro il muro di un palazzo e mandati magari anche ad Auschwitz, una chance in più, piuttosto che morire lì sul posto e diventare un numero su una lapide.

C'è un bel sole caldo, per i vialetti del bellissimo giardino all'italiana, un andirivieni di persone che si godono la bellezza incantevole di questo palazzo e del suo parco, a meno di venti minuti di tram dal centro della capitale. Si sta

[6] “A Birkenau, faceva andare i treni.”

volentieri seduti a far niente all'ombra, leggiucchiando opuscoli turistici. Christian sta armeggiando con la sua fedele Canon seduto poco distante da noi, quando viene interpellato da una coppia di anziani. Lui è piccolo e magro, pochi capelli bianchi, le spalle un po' curve. Lei più alta, l'aria forse più spavalda e sorridente. "Mi dispiace, non capisco", ma lui insiste mostrando la sua macchina fotografica e porgendogliela con aria interrogativa. "Ah, va bene ho capito!". Da perfetto napoletano non si limita ai gesti, una volta interpretata la richiesta della foto ricordo, dice qualche parola. Al che l'altro fa: "Italiano? ah, Mussolini". "No, un momento, quale Mussolini, io so' antifascista, quale Hitler e Mussolini, noo... noi, io e mio fratello, capisci, a-nti-fa-sci-sti. Mio padre, guardalo là, prigioniero dei Tedeschi. Ieri siamo stati a Auschwitz..." "Io, Auschwitz" lo interrompe l'anziano signore toccandosi il petto con l'indice.

Christian ci chiama subito, l'uomo è emozionato dell'interesse che sta suscitando in un giovane sconosciuto italiano e parla e racconta inarrestabile, e Jerzy traduce. Vivono, lui e la moglie, in un sobborgo di Tel Aviv. Cittadini di Israele, sono pur sempre polacchi, ed ora dopo cinquant'anni è voluto tornare in Polonia, a rivedere la sua terra. E' bellissima adesso Varsavia, solo non capisce perché su un muro ha visto una scritta (dal polacco del signore israelita Jerzy traduce "Je la dico in tedesco, comprendi?: Jude raus"), ma quanti ebrei sono rimasti in Polonia, mais pourquoi?" era un ragazzino quando dal suo paese la famiglia fu trasferita a Varsavia. Fu deportato dopo la liquidazione del Ghetto.

“Il faisait aller les trains”. Forse oggi della sua generazione sono rimasti una decina, sparsi per il mondo. Finì ad Auschwitz e fu assegnato al Kommando che si occupava delle manovre dei treni. Quando il campo venne evacuato cercò di scappare, e ci riuscì. Non era mai tornato in Polonia. Non è tornato, né tornerà ad Auschwitz.

Tace, lo salutiamo con affetto e andiamo ciascuno per la propria strada. “Par les Allemands, ils etaient comme les bêtes[7]*, loro” dice Jerzy e con questo l'argomento si chiude. Meglio essere stato polacco e cattolico, meglio ancora italiano. Questo, senza vergogna, faceva la vera differenza, questo offrì sicuramente a molti di più la chance che gli fece riportare a casa la pelle.*

I primi giorni passarono nell'adempimento di alcune formalità: sistemazione dell'alloggiamento, visite mediche, organizzazione delle corvée. Le operazioni si conclusero con l'assegnazione, questa a cura della ditta alla quale erano stati assegnati, di una dotazione di abiti "civili" e da lavoro; e di qualche rara suppellettile, di provenienza ignota e per mio padre e per i suoi compagni assolutamente inimmaginabile. Ora sappiamo che razza di commercio con i beni dei deportati facevano gli addetti ai magazzini dei campi di concentramento e di sterminio, per l'immissione nel regolare commercio delle cose usate. Allora anche un pezzo di stoffa, meglio un paio di occhiali o una penna, ed altri tesori da pezzenti potevano guadagnarti una briciola di "benessere" o un rancio speciale nelle occasioni che mio padre non cessava

[7] “Per i Tedeschi, erano come animali...”

di ricordare e di far ricordare ai compagni, gli onomastici, i compleanni, le domeniche, S.Antonio, la festa della Madonna delle Grazie e via dicendo.

La terza mattina a piccoli gruppi furono avviati al pozzo principale della miniera.

Mentre ascolto il racconto di mio padre, e rivivo i giorni lontanissimi in cui le favole per addormentarci erano le storie della guerra e della prigionia, immagino l'alba di quel primo giorno di lavoro in miniera, livida come quella di questa mattina, l'ultima che passiamo in Polonia. Un'altra notte praticamente insonne, alle spalle un'avventurosa ricerca di nutrimento che mio padre ha imposto e condotto con la determinazione di una fame quasi atavica e mai più soddisfatta dai tempi della prigionia, nella notte nera e sconosciuta delle deserte colline dei Sudeti. Anche se è luglio, una nebbia sottile grigiastra spazia tra le finestre dell'albergo e i poderosi contrafforti del moderno stabilimento minerario, e viene da mettersi la giacca, e una sciarpetta intorno al collo. Figuriamoci cosa doveva essere l'inverno... Faccio due passi da solo, dopo aver portato parte dei bagagli in macchina. Sono incuriosito da uno strano magazzino proprio qui di fronte, sembra una enorme lavanderia, migliaia di vestiti di tutte le fogge sospesi per aria.

Furono portati in uno stanzone dal cui soffitto pendevano abiti da lavoro. Con un sistema a saliscendi, si tiravano giù le tute, si cambiavano, sistemavano sui ganci i loro abiti "civili" e rimandavano tutto su. Poi andarono ad un

banco dove gli vennero dati degli attrezzi. Poi si misero in fila aspettando di scendere, da una parte i prigionieri italiani, dall'altra i civili tedeschi che mio padre ricorda taciturni, sempre come tristi. Un operaio tedesco chiamava un numero, ed il prigioniero si avviava insieme a lui all'ascensore. Poi giù nel buio.

Aspettando il suo turno, mio padre parlò con Toni, l'interprete, e gli mostrò il suo tesserino universitario. "Toni, io so' studente, n'aggio mai faticato, chiste m'accidono, vedi che puoi fare". Intervenne Mario, l'aspirante attendente, che sostenne il suo "signor tenente" "e nientedimeno, padrone di pastifici". Toni si diede un po' da fare, parlò, brigò.

Alla fine erano rimasti in due, mio padre e un tedesco, dal portamento autoritario, l'abbigliamento diverso da quello dei minatori, ed era chiaro che tutti gli altri gli portavano grande rispetto. Pronunciò il numero 158, "Eins fünf acht", "Ja, eccomi" e scesero insieme nel pozzo. Si fermarono a circa metà corsa, forse un centinaio di metri sottoterra, ed entrarono in una piccola stanza piena di attrezzi e macchinari.

Fritz Grohmann era il capo dell'officina per la riparazione delle macchine che servivano a trainare i vagoncini pieni di carbone all'ascensore di servizio. La sua squadra si occupava pure della manutenzione dei sistemi di sicurezza per il gas, il grisou. Non era un lavoro pesante, e nemmeno difficile; qualche anno di esperienza con i camion avrebbero sicuramente messo mio padre in condizione di arrangiarsi bene. Un altro civile tedesco molto anziano era

addetto al piccolo reparto manutenzione, oltre al personale che si occupava dei trasporti e che materialmente doveva anche tenere in efficienza le macchine recandosi in officina quando occorreva.

Dalle sei del mattino, ora dell'ingresso negli spogliatoi, alle nove circa, il tempo era passato tra la fila all'ascensore, la discesa in miniera, il percorso a piedi per le gallerie. Il capo sapeva già che mio padre era studente universitario di ingegneria, lo trattava senza diffidenza e con rispetto, l'unico impedimento era dato dalla difficoltà di comunicazione. L'unica lingua che mio padre avesse studiato era l'inglese, che parlava in modo scolastico e che d'altra parte Herr Grohmann non conosceva. Ma l’anziano capo officina era una persona estremamente gentile, e si mise a spiegargli tutto il funzionamento della miniera con dei gran disegni sulla lavagna dell'officina, approfittandone intanto per insegnargli il tedesco.

Così fu il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Quando usciva per controlli nelle gallerie, portava con sé mio padre, e gli spiegava i meccanismi e le procedure. Insomma l'aveva subito preso a benvolere, e un giorno gli spiegò il perché. Fritz Grohmann aveva un figlio di nome Giovanni come mio padre, come mio padre di ventitré anni, come mio padre studente. Militare sul fronte russo, disperso, forse prigioniero, forse morto. Questo incontro aveva fatto del numero 158 un privilegiato. Il suo turno di lavoro era sempre quello del mattino, mentre gli altri ospiti della baracca erano impiegati nei classici tre turni. Non usciva dal

pozzo sporco di carbone, anche se il lavoro non mancava essendo praticamente da solo.

Passarono pochi giorni e all'amministrazione del Lager pervenne la richiesta di panettieri. Alcuni si presentarono per questo nuovo lavoro, sicuramente meno faticoso ed impegnativo della miniera, e probabilmente fonte di maggiori possibilità di relazioni umane. Ne furono selezionati quattro: Stefano di Roma, Luigi di Caserta, Sandro di Civitavecchia dovevano recarsi, ovviamente a piedi, in un paese poco distante; e Mario Sorgente, fortunato, in centro a Neurode. Questa novità diede a mio padre insieme agli altri abitanti della baracca un'opportunità di aumentare le loro magrissime risorse. Infatti i quattro panettieri, che uscivano presto la mattina e tornavano tardi la sera, oltre ad essere nutriti dai loro datori di lavoro meglio di quanto non facesse la Wehrmacht, portavano a casa pane e, cosa molto più importante, zucchero che a piccole dosi rubavano dai rispettivi negozi nascondendolo nella borraccia.

Per mio padre fu una chance in più, perché i quattro panettieri erano, fin dalle prime giornate di Görlitz, i suoi migliori amici. Ho già detto del suo ottimismo a volte ilare, della sua cordialità, per cui era circondato di affetto. Pur non avendo alcuna occasione di incontrare altre persone che non fossero i minatori, Herr Fritz Grohmann e i suoi compagni di prigionia, si faceva la barba praticamente tutte le mattine, scocciando chi era incaricato di tenere viva la stufa per aver l'acqua calda. Aveva cura dei capelli, e teneva molto alla pulizia e al massimo decoro possibile del suo misero

abbigliamento, e anche per questo la favola del pastificio reggeva. Una foto scattata nell'autunno del '44 lo ritrae in posa "comica" in mezzo a quattro o cinque dei suoi compagni, sbarbato, sorridente, vestito di un lungo, ma quasi elegante pastrano. Da ragazzo era stato bravo attore dilettante nel gruppo dell'Azione Cattolica, e sapeva raccontare barzellette, ma una delle sue specialità era suggerire lettere d'amore, o comunque espressioni affettuose a chi poteva ancora scrivere a casa, cioè nell'Italia occupata dai Tedeschi.

A guerra finita, ha mantenuto i rapporti con moltissimi dei suoi compagni di prigionia, gli auguri a Natale, cartoline dai suoi viaggi, e con notevole caparbietà e rompendo le scatole a mezzo mondo, è riuscito cinquant'anni dopo la liberazione a rintracciare quasi tutti i suoi compagni di baracca ancora viventi, ad organizzare un incontro dove sostenne il suo sogno di rivedere la miniera, la baracca e la città di Neurode. Lo presero per matto, era rimasto per tutti ancora l'ingegnere pastaio napoletano, animatore di mille occasioni di scherzo per rasserenare gli animi, per Mario il suo "signor tenente".

Ben presto arrivò un altro convoglio di italiani, che fu alloggiato in un'altra baracca. In tutto prima del Natale del '43 a Neurode vivevano trecentocinquanta Internati Militari Italiani, impiegati, oltre che nella miniera, in varie attività di interesse pubblico e aziende private, sorvegliati praticamente più da chi li impiegava che dalle guardie naziste. Anche se sono note le condizioni di vero razzismo a cui erano assoggettati in Slesia i prigionieri di guerra che vivevano a

contatto con i civili, fino al punto di dare origini a lamentele da parte del console italiano di Breslau, mio padre non ricorda casi di maltrattamento che non fossero ordinaria amministrazione fra preposti e sottoposti, come succede dappertutto: “ci chiamavano "badoglien"”, e basta. Se qualcuno cercava di scappare, semplicemente non se ne avevano più notizie. Nessuno dei suoi amici, di quelli che conosceva bene della sua baracca, a parte il polacco Jerzy Brzozowski, tentò mai il colpo di testa. D'altra parte, avevano la fortuna di avere a che fare soprattutto con donne anziane, e fra i pochi uomini con persone civili, fossero minatori, muratori, contadini; tutti molto vecchi e realmente bisognosi di aiuto, che a loro volta offrivano volentieri agli italiani, nonostante la propaganda contro i "badogliani", se e quando potevano.

Mio padre mi ha sempre raccontato le occasioni in cui ha visto il gesto d'affetto o di amicizia, la solidarietà, la compassione. D'altro, non parla, non mi ha mai parlato. Certo, almeno fino a febbraio, marzo del 1944 il peso della presenza militare e forse, anche nella piccola città di Neurode, di un certo razzismo anti-italiano, lo dovettero sentire. Due furono fucilati, ma non lì nel campo, per aver rubato o aggredito una guardia. Poi le cose cominciarono a volgere davvero male sul non lontanissimo fronte russo, e la disciplina s'allentò. Ma loro preferivano non scappare, e restavano a Neurode, forse perché non avrebbero saputo dove altro andare, forse perché sentivano che altrove avrebbe anche potuto essere peggio.

IL PRESEPE

Veniva avanti Natale, il primo Natale in prigionia; e ai napoletani “naturalmente” venne in mente il presepe. Mio padre, che di pomeriggio era praticamente sempre di riposo, lo aveva potuto costruire, intagliando rozze figurine nel legno; ma non si fermò a quello, giacché si era messo in testa di organizzare una vera festa con una rappresentazione teatrale. Tonino, un romagnolo di Ravenna, doveva fare le parti femminili, Benigno di Porto Ercole fece il bambino, un altro il presentatore, qualcuno mise insieme delle barzellette animate. Lui faceva il regista di tutto lo spettacolo, e riuscì a farsi procurare una fisarmonica da Herr Grohmann, e compose una poesiola accompagnata da una marcetta in voga in Italia prima della guerra.

La poesia, che ha trascritto da un consunto fogliaccio in occasione dell'incontro di "quelli della baracca di Neurode", è tenera, un po' infantile: parla di mamme lontane, di spose che aspettano, di prigionieri oppressi dalla fatica e poco nutriti; parla della Patria che alla fine “la ricostruiremo”, della fratellanza che unisce i prigionieri nelle baracche, del ricordo di quanti ci hanno lasciato la pelle, e del rischio che qualcuno possa anche non farcela ora della fine, dell'“ira tedesca che ci minaccia ogni dì”. La parte più eloquente, per capire cos'era poi che a tanti diede la forza di farcela, è il titolo: “Mamma ritornerò”.

Il giorno di Natale del 1943 i centocinquanta della baracca di mio padre misero il Bambino nella Grotta secondo tradizione, pranzarono a base di “patate lesse con le

bucce, un sughetto a parte, un pezzetto di marmellata di cotogne e 'na mela", e poi cominciò lo spettacolo: ouverture la Marcia Reale, e pezzo forte la poesia.

Il giorno dopo, Fritz Grohmann allontanò dall'officina l'altro operaio, mandandolo ad ispezionare chissà quale diavoleria. Tirò fuori dalla borsa "kraut, un pezzo d'anatra, un pezzo di torta e 'na mela", gli spiegò o gli fece capire che solo quello poteva fare, che l'avrebbe voluto con lui al posto di suo figlio che chissà dov'era, e che mangiasse in fretta perché l'altro tornava. Non è stata quell'unica porzione di carne mangiata negli ultimi quattro mesi a riportare a casa mio padre, ma per lui fu importante più di una bistecca tutti i giorni. Erano nemici, la guerra mondiale e la bufera nazista infuriava, ma "Pace in terra agli uomini di buona volontà".

Lontano da quell'attimo di commozione consumato nella miniera di carbone di Neurode, si avviava la terza offensiva invernale sovietica con l'obiettivo di cacciare i Tedeschi dall'Ucraina. In due settimane i sovietici avrebbero raggiunto il confine polacco del 1939, mentre Hitler annunciava la mobilitazione di scolari e studenti per opere legate allo sforzo militare.

Durante quel terribile inverno, per il freddo terribile e le malattie che inevitabilmente ne conseguirono, ci furono dei decessi, alcuni prigionieri dovettero andare all'ospedale e mio padre non seppe più niente di loro. Furono provvidenziali per la sopravvivenza dei restanti le scorte di zucchero procurate dai lavoratori esterni ed equamente distribuite in piena fratellanza nel gruppo dei prigionieri. Ma le condizioni generali, a parte quelle dei pochi privilegiati

che riuscivano a svolgere mansioni meno pesanti o ad arrangiarsi rischiando con piccoli furti o piccoli favori, restavano impressionanti. Forse nel piccolo distaccamento di Neurode meno che altrove, ma tremende lo stesso.

Arrivò la primavera, poi l'estate. In Italia, Roma era stata liberata, e palmo a palmo la Toscana veniva contesa ai tedeschi in ritirata. Il 6 giugno soldati americani, inglesi, francesi, polacchi, sbarcarono sulle coste della Normandia. In luglio le armate sovietiche avanzarono sensibilmente verso il Reich, raggiungendo Vilnius, Bialystok, Brest, Leopoli e penetrando nel territorio della Polonia trasformata in Governatorato Generale. Nessun sentore se non indiretto degli avvenimenti (i voli dei convogli di bombardieri erano quasi all'ordine dl giorno), mentre a causa dello sforzo bellico i quadri tecnici erano sempre meno disponibili e la Neuroder Kohlen ne aveva un disperato bisogno. Il primo agosto l'Armata Nazionale Polacca, mentre la 1ª Armata Sovietica era ormai saldamente attestata sulla Vistola 50 chilometri a sud della capitale, lanciò il segnale dell'insurrezione di Varsavia.

Jerzy ci mostra tre alberi in un prato a lato del Monumento al Milite Ignoto, che sorge vicino ai giardini Saski in una immensa piazza dove una volta sorgeva il grande palazzo di un principe reale della casa Sassone, e dopo la distruzione (l'ordine regna a Varsavia) ne rimasero solo tre arcate, diventate simbolo della tragedia ma anche della forza d'animo di questo popolo.

“Guardate bene, lì c'era la mia casa”. Lì davanti, dietro i tre alberi che Jerzy indica sorridendo, non c'è altro che prato verde punteggiato di fiori gialli e viola. Più avanti, la sagoma moderna dell'hotel Victoria, eretto dopo la guerra. La piazza, uno dei luoghi dove maggiore infuriò la battaglia e più aspre furono le rappresaglie, massicci i bombardamenti, si chiama Piazza della Vittoria. E infatti, schiacciati a centinaia di migliaia in quelle tragiche giornate di agosto e settembre del 1944, alla fine i polacchi hanno vinto sulla barbarie nazista.

Sorrido a Jerzy, che mi fa “Più niente, voyez” e proseguiamo, mentre un gruppo di giapponesi si fa la foto ricordo davanti alla fiaccola perenne del monumento e Christian cerca senza riuscirci una prospettiva adatta a dare in una foto l'idea di quello che si prova qui in mezzo. Poco più avanti, sulla facciata di quella che anche nel '44 doveva essere una caserma, notiamo rivestimenti sbrecciati, evidenti segni di mitraglia vicino alle finestre, una breccia più grande poco lontano dalla porta principale. Qui c'era un comando della Wehrmacht, preso d'assalto più volte dai rivoltosi, naturalmente uno dei pochi rimasti in piedi in quella zona dove tutto fu praticamente raso al suolo per stanare i ribelli, mai restaurato a fondo proprio per mantenere viva la memoria della battaglia per la libertà.

Procediamo in questa passeggiata, che attraverso il Percorso Reale ci porterà nuovamente nella Città Vecchia. Decine di palazzi sei-settecenteschi fanno da quinta al nostro cammino, e Jerzy è instancabile nell'indicarci questo e quello, e la residenza del Presidente e la sede del

Ministero dell'Educazione, un bel palazzo fronteggiato da un giardino. Qui, dietro le finestre di questa bianca facciata neoclassica, aveva sede la Gestapo, e nelle cantine di questo edificio c'erano prigioni e camere di tortura. Più avanti, in uno slargo davanti la chiesa di S.Anna una fioraia offre mazzetti di garofanini rossi. Ne prendo uno, lo porterò al Piccolo Insorto. Jerzy mi aiuta nella contrattazione, capisce e sorride "Tres bien, bravo Giuseppe"

Un paio d'ore prima, mentre cominciava la nostra passeggiata con Jerzy, ci aveva fermati all'inizio della Senatorska, e ci aveva mostrato in fondo a una piazzetta un edificio, che era l'Ospedale dei Cavalieri di Malta. "Pendant l'insurrection, la-bas il y avait l'Hopital de l'Armée, qui à etait pris par les Allemands et detruit...[1]".

Una signora, avrà avuto settant'anni, un mazzetto di fiori in mano, si avvicina e parla rapidamente in polacco con Jerzy. Se è così vecchio, ed è di Varsavia, allora lui c'era. Anche lei, ed era proprio lì, giovanissima, faceva l'infermiera nell'ospedale sulla Senatorska. Ascoltiamo l'incomprensibile dialogo, verrebbero migliaia di domande ma restiamo silenziosi, stupiti di questo incontro, fortuito per lo stesso Jerzy. "La conoscevi?" "No, ma siamo adesso veramente pochi" ci si riconosce a vista d'occhio. La donna ci guarda curiosa, capisco che Jerzy le spiega chi siamo, stringe la mano a mio padre, dice "bonjour monsieur" annuendo con il capo, poi parla ancora in polacco con Jerzy. A giorni è il primo agosto, il cimitero è già pieno di

[1] "Durante l'insurrezione, lì c'era l'Ospedale dell'Armata, che è stato assaltato dai Tedeschi e distrutto…"

fiori, rossi e bianchi come la bandiera polacca. Lei porta dei fiori all'ospedale, dove l'ennesima lapide ricorda la tragedia dei feriti intrasportabili che vennero finiti sul posto e lasciati sotto le macerie del palazzo fatto saltare in aria. Non ho l'animo di chiedere nulla, guardo questa donna dall'aspetto dimesso ma dallo sguardo luminoso e fiero come si ammira un eroe. La salutiamo, e lei resta a guardare per qualche attimo, poi gira verso la piazzetta e l'ospedale.

Già, a giorni è il primo agosto. Ricordo improvvisamente alcune scene di "Kanal", il film di Wajda che racconta le giornate dell'insurrezione, mi sembra di sentire le note di un Concerto di Chopin, "cannoni sepolti sotto i fiori". Ancora immagini, il bambino con le mani alzate nel rastrellamento del Ghetto ed insieme quello del monumento al Piccolo Insorto, elmetto dell'Armata Nazionale Polacca in testa e mitra in pugno, stivaloni più grandi lui. Seguo l'istinto, porterò anch'io un fiore a questa indomita città.

Mentre a Varsavia infuriava la battaglia, nel mese di agosto una serrata trattativa diplomatica, che avanzava fra opportunistiche prese di posizione del Duce ed ammiccanti proposte dei responsabili italiani dell'Assistenza agli Internati, volte a far intendere all'alleato l'obiettivo propagandistico anche rispetto al fronte interno di migliorare le condizioni dei prigionieri italiani modificandone lo "status" in quello di "Zivilarbeiter" (lavoratori civili stranieri), aveva alla fine faticosamente raggiunto lo scopo. Il genio tedesco, cui la corrispondente genialità fascista diede un notevole apporto, trasformò in obbligo quella che avrebbe

dovuto inizialmente essere una libera scelta. Spesso, come era stata coatta la deportazione, e forzata con la violenza e con l'inganno la coscienza individuale dei soldati italiani, fu coatto ed accompagnato dalla violenza il cambiamento di "status".

In certi rari casi, e questo nel ricordo di mio padre accadde a Neurode, ai prigionieri fu semplicemente comunicato come un ordine che non più tardi del 28 agosto non sarebbero più stati prigionieri, ma lavoratori civili. Dovevano restare alle dipendenze delle stesse ditte, potevano lasciare gli alloggiamenti del campo e cercarsi una sistemazione diversa, non potevano avere rapporti intimi con le donne tedesche, e naturalmente erano soggetti alla legge di guerra, che in quel periodo (poco più di un mese prima era stato attentato seriamente alla vita di Hitler, e ne era scaturito un bagno di sangue e l'inasprimento di tutta una serie di regole e procedure) e in quella zona erano particolarmente severe. Avrebbero ricevuto la paga regolare, che andava dai 60 marchi al mese per le qualifiche inferiori e nelle campagne, fino ai 150 per gli impiegati e i quadri tecnici. Dovevano naturalmente acquistare il vitto, e per questo avrebbero ricevuto le tessere alimentari; al più presto avrebbero avuto un documento di identità. Mio padre ebbe un documento provvisorio, e per qualche tempo andava e veniva liberamente dalla baracca, così come i compagni, alcuni dei quali però trovarono sistemazioni migliori. Uno di loro, in barba alle severissime regole, intavolò anche una seria relazione amorosa, ed abitava presso la negoziante dove lavorava.

Certo, la vita di mio padre cambiò. Nella miseria di una regione investita da una guerra che già si profilava persa, avere un salario regolare fu una novità incredibile. Gli unici soldi che gli internati avevano visto in quegli undici mesi erano i "Gefangeneresmark", dei buoni con i quali si poteva comprare solo birra allo spaccio aperto nel campo una volta alla settimana, e che di norma servivano per gli scambi e i piccoli commerci; perciò la disponibilità di “soldi buoni” aumentava le possibilità di cavarsela. Ma questo non deve far pensare a chissà quale incredibile favore. Erano pur sempre italiani prigionieri di guerra, facilmente individuabili per abbigliamento e lingua come tali, sottoposti a controlli di polizia, e in molti casi l'efficienza della Wehrmacht comunque aveva sopperito a carenze e manchevolezze che - dopo il cambiamento di "status" - gli enti preposti all'assistenza dei lavoratori stranieri non vollero o non seppero affrontare. In ogni caso, la guerra comportava privazioni per tutti, prigionieri e tedeschi, e la fame, anche una volta "liberi" e fuori dal Lager, restava tanta. Stavano meglio le persone impiegate nelle fattorie, anche se il lavoro agricolo era pesante; certamente i panettieri, qualcuno che aveva un po' imparato il tedesco e lavorava in qualche officina o negozio di Neurode. Per gli operai e i minatori, in sostanza la stessa vita di sempre.

Per mio padre il cambiamento portò un'altra importante novità. D'ordine del Ministero per gli Armamenti era stata emanata una nuova direttiva che stavolta imponeva l'utilizzo di tutti gli stranieri in mansioni strettamente collegate alla loro qualifica, specialmente se quadri tecnici o specialisti. Questo, è ovvio, non per fare un piacere agli "ospiti" del

Reich, ma per "trarre il massimo profitto possibile dalla loro presenza". La Neuroder Kohlen decise di ottemperare a tale ordine. Era abbastanza noto che fra gli italiani dell' ArbeitLager ci fosse un "ingegnere". L'ex numero 158, ora Italiener Giovanni Arpaia, il 18 settembre fu chiamato nella Direzione della ditta, e destinato al "Konstruktionsbüro", l'ufficio tecnico, a lavorare come impiegato, con l'incarico di riprodurre disegni tecnici e fare copie eliografiche, alle dipendenze dell'Archivio dei Disegni.

Arriviamo alla periferia di Klodzko e svoltiamo per Nowa Ruda mentre già avanza la sera. Nell'ultimo tratto di strada abbiamo visto i segni dell'alluvione che ha colpito i Sudeti e la Slesia, ma il viaggio è andato meglio del previsto, a parte una lunga deviazione per il centro di Wroclaw. Mio padre è teso, lo sguardo all'orizzonte delle colline boscose. Osserviamo la differenza con il paesaggio toscano o umbro: qui praticamente mai si vedono paesi in cima ai colli, mentre è più facile vedere gruppi di case sparse nelle conche e vicino ai corsi d'acqua. Così chiacchierando, all'improvviso, mentre mio padre chiede "quanto manca", dietro una curva il cartello: Nowa Ruda.

Ci siamo. Passiamo sotto un cavalcavia, è una specie di passaggio coperto che unisce due tronconi di una grande fabbrica. A lato, verso le colline, una enorme montagna di scorie nere. E' questa, la miniera di carbone. No, non è questa, figuriamoci, è più avanti, e poi qua non c'è il paese, era vicino al paese. Proseguiamo a passo d'uomo, mio padre scrutando dal parabrezza per individuare nel paesaggio, che di colpo è diventato urbano, le corrispondenze con la sua

memoria. Si attraversano binari, il paese è finito, torniamo indietro, ma tutto sembra cambiato, eppure... Torniamo al cartello, che dice in effetti, Nowa Ruda/Slupiec. E' evidente, la città è divisa in varie frazioni, e quella che stiamo attraversando è la zona mineraria attrezzata con un centro sportivo, piscina, grande albergo, e palazzoni soviet-style; non è ancora il paese. Tra la periferia industriale e il centro, altri cinque o sei chilometri di queste strade sinuose della Ziemia Klodzka, in mezzo alla campagna. Christian guida lentamente, ho il dubbio che si stia chiedendo, al settimo giorno di viaggio, se non sia il caso di fermarsi un po' finalmente e riposare. In realtà mi sta chiedendo: "Allora, ci siamo?", "Speriamo", faccio io, che non sopporterei se qualcosa che mio padre cerca in questo viaggio, la miniera, la baracca, il palazzo dell'ufficio, il municipio, fossero per qualche motivo cambiati, non esistessero più.

Ecco la stazione. Un cartello ci guida al centro, passiamo sotto la ferrovia, scendiamo per stradine anonime e grigie, case tardo ottocento, poi la prospettiva si apre, ecco il palazzo del Municipio messo di traverso in mezzo al Rynek, la piazza del mercato. Bello, le linee austere ma mosse dai riquadri delle finestre, dalla disposizione tondeggiante degli spioventi del tetto e degli abbaini, dal piccolo portico sovrastato da quei balconcini vetrati come se ne vedono tanti in Sud Tirolo; ecco il campanile della chiesa neo-gotica di San Nicola. Mio padre scende dalla macchina, e lo perdiamo di vista per qualche minuto. Gira per la piazza, dove il nostro arrivo ha destato dal torpore una turba di ragazzini e qualche giovanotto seduto sui muretti dei giardini. Lo seguiamo, vuole vedere se c'è ancora il

"salone" del barbiere, è proprio lì infatti; e il ristorante, ma questo non lo trova. Si guarda attorno, la cornice di palazzi, tutto uguale, tutto come allora. Da un angolo della piazza scendiamo verso il "castello", antica sede del governo cittadino, in tempo di guerra sede della Neuroder Kohlen und Thornwerke, dove aveva lavorato nella seconda parte della prigionia. "E' questo, è proprio questo, mi ricordo... Pino, vedi? la strada adesso gira a destra, fa' vedere, là in fondo c'è la casa dove abitavo cu' Giorgio".

La strada infatti gira a destra, alta sul corso del torrente lungo il quale sorgono alcune manifatture. Segni dell'alluvione anche qui sotto, e sacchetti di sabbia davanti alle porte. Davanti a noi, una sola casa a sinistra, un palazzotto a due piani, "al secondo piano stavamo noi". Guardo Christian e sorridiamo, valeva la pena. La determinazione e l'orgoglio escono da tutti i pori dell'"unico italiano che è tornato a Neurode". Domani andremo dal sindaco, "'o borgomastro", al quale, "ma perché, come ti è venuto in mente", "accussì, è nu ricordo, no?", dobbiamo consegnare l'omaggio di un libro, in polacco, sulla nostra città di Pompei.

"Pino, domani mi devi fare una foto qua davanti, e pure vicino alla casa", aspetta, aspetta andiamo a vedere la chiesa e 'a barracca, 'a miniera... le cartoline. aspetta, dove ho messo l'elenco, tenevo nu foglio cu' gli indirizzi, addò caspita è fernuto… questo è mio padre a settantasette anni, cinquantadue anni dopo a Nowa Ruda, ma prima si chiamava Neurode, perché qua non era Polonia era la Germania, hai capito? si, ho capito, papà.

Facciamo fatica a schiodarlo dalla piazza, lo convinciamo in nome di una doccia restauratrice in preparazione della visita al sindaco, e di una meritata cena. Sulla via dell'albergo, che avevamo intravisto appena dopo il cartello di Nowa Ruda, circa due ore prima, osservo una stradina che porta a una vecchia miniera, come interpreto da qualche segnale linguistico quasi inconsapevole e dallo stemma dei minatori - mi fa notare Christian - uguale a quello che c'è su un monumento a Pestarena. Dietro la collina si intravede una torre di legno, potrebbe essere l'ascensore, ma è tardi, viene sera, passiamo oltre e comunque non è questa, era più vicina al paese. La sicurezza di quest'uomo ci stupisce, e ci accorgeremo l'indomani che è vero, c'era un'altra miniera più vicino al paese.

Ora non c'è più, così come è sparita ogni traccia del campo di lavoro. E l'unica persona con cui riusciamo a conversare nel mio pessimo inglese non ha idea di dove fosse. Loro, i polacchi, arrivarono a partire dal mese di giugno del '45, e nelle nuove generazioni non c'è memoria della guerra, almeno non di com'era qui durante la guerra. Solo la giovane giornalista che accompagna mio padre e noi, ed intervista "l'unico prigioniero italiano che è tornato a Neurode", ricorda che suo padre, uno dei pochi polacchi slesiani, anche lui deportato dai nazisti come lavoratore civile in Austria e tornato a Nowa Ruda quando questa fu attribuita alla Polonia dopo la fine della guerra, le aveva detto del barbiere, che era in quella posizione sulla piazza da sempre. "E io che ti ho detto? il barbiere è proprio quello, me facevo 'a barba tutte 'e juorne, tanto dei soldi che

me ne dovevo fare? pigliavo lo stipendio, 150 marchi 'o mese". La guerra sarebbe finita, i tedeschi avrebbero perso, i marchi dopo non sarebbero serviti più a niente, tanto valeva spenderli. 30 marchi l'affitto, restavano 4 marchi al giorno, 10 centesimi per la barba: peccato solo che ci fosse poco da mangiare.

IL RITORNO

L'antico palazzo che ospitava la direzione della Neuroder Kohlen aveva due piani, e le stanze del Konstruktionsbüro erano al piano terra. Qui mio padre incontrò un polacco, prigioniero come lui, ingegnere davvero.

"Ici, les Allemands m'ont fait prisonnier[1]". Prima sera a Varsavia, usciamo dall'Hotel vicino ai giardini Saski per recarci in Piazza dell'Opera e poi nel quartiere Stare Miasto, quello in cui più aspra infuriò cinquantatré anni fa la battaglia e più terribili furono i massacri. Quartiere di borghesi benestanti, mercanti, intellettuali, animati da un indomito nazionalismo: secondo Jerzy, i peggiori nemici del Reich. Più degli stessi operai, sicuramente molto più degli abitanti delle campagne. Qui, "regardez, attention", proprio qui davanti a questa chiesa dove era stato battezzato, lungo la Senatorska, quel pomeriggio arrivava dal giardino, da casa sua. Una pattuglia di soldati "no SS, per fortuna" lo presero. Fu ammassato con altre dieci o dodici persone, spinto più avanti, in uno slargo verso l'Opera, alcuni già li stavano fucilando "regardez la... pietra, lapide, si dice così?", e traduce: 29 luglio 1944, la furia tedesca ha ucciso qui 52 persone. Arrivò un ufficiale, individuò nel gruppo proprio lui, l'aveva visto da qualche parte... diceva che era fuggito da un campo di concentramento, doveva interrogarlo. Jerzy, che aveva studiato in una Scuola Europea con compagni e professori ungheresi, cechi, e naturalmente tedeschi, rispose in buon tedesco alle brusche

[1] "Qui, i Tedeschi mi hanno fatto prigioniero"

domande dell'ufficiale. Per sua fortuna non aveva indosso le insegne dell'Armata Nazionale, anzi non aveva neanche fatto il militare. Non era mai stato in campi di prigionia, suo padre aveva un laboratorio di ottica, lui era ingegnere e lavorava nel negozio di famiglia. "Gut", Jerzy, oltre che giovane, era anche un tecnico: buono per fare lo schiavo. Spinto verso un camion con altri prigionieri, quel giorno se la cavò. Il camion fermò alla stazione Zachodnia, fu caricato con altre centinaia su un convoglio di carri bestiame e avviato al Lager. Arrivò in Germania (la Slesia, terra polacca nel medioevo, era da diverse centinaia d'anni governata ed abitata in prevalenza da tedeschi) direttamente al campo di lavoro di Neurode, dopo una breve sosta a Breslau.

Ascoltiamo il racconto un po' in francese, un po' in italiano, qua e là interrotto dalle indicazioni fra lo storico e il turistico di quest'uomo vecchio come mio padre. L'ho visto due ore fa per la prima volta, ma è come un vecchio amico, perché è da quando sono nato che mio padre mi parla del suo amico polacco, "lui si che era ingegnere veramente!"; e senza averlo mai visto gli ho mandato decine di cartoline di auguri per Natale e per Pasqua.

Legarono subito. L'amicizia di Giorgio fu molto utile a mio padre, che non spiaccicava una parola di tedesco nonostante le lezioni di Herr Grohmann, per "arrangiare la vita". Due ingegneri (mio padre "quasi"), due stranieri, e prigionieri per giunta, anche se non si capiva bene la posizione di Giorgio, che da subito era riuscito a muoversi con maggiore libertà, forse perché parlava molto bene il

tedesco, anche un po' il russo, e l'ungherese. Ed anche il francese, che mio padre non parlava, ma capiva perché “è uguale all'italiano”, e che diventò, ed è ancora, la lingua ufficiale delle relazioni Arpaia-Brzozowski. Condividevano più che sentimenti di odio una specie di ironico disprezzo per i loro carcerieri, e sapevano entrambi che la guerra finiva e che alla fine avrebbero vinto loro, che ora stavano umiliati e sconfitti agli ordini del potere che li aveva resi schiavi - non basta infatti essere pagati, per essere liberi ci vuole ben altro. Al tempo stesso sapevano apprezzare entrambi le persone e le occasioni che rendevano più piacevole la permanenza a Neurode. Arrangiavano la vita nelle baracche facendo un po' di "movimento" con qualche genere speciale, dagli aghi per cucire alle sigarette.

In ufficio la loro presenza aveva destato qualche scalpore, soprattutto perché il loro aspetto, e specialmente i vestiti che puzzavano di vecchio e di sporco, era miserevole. In più, erano afflitti dai pidocchi, e si grattavano continuamente, sia pure con una certa vergogna. Se ne dovette accorgere il capufficio, che ne parlò a Jerzy, il quale spiegò la loro oggettiva difficoltà a provvedere. Quando si accorsero che il loro stato igienico aveva impressionato colleghi e dirigenti, architettarono “notre petit sabotaggio”: prelevarono un certo quantitativo di pidocchi dai loro corpi e da quelli dei compagni, li misero in una scatoletta di latta e, una volta in ufficio, li liberarono di nascosto. Attratti dalla nuova selvaggina, i pidocchi invasero il campo tedesco e ne fecero strage. Quella stessa mattina, al cospetto del Direttore, ebbero l'ordine di abbandonare le baracche, e furono immediatamente alloggiati nella casa di una vedova tedesca,

Frau Mayer. Il 20 ottobre la Direzione della Neuroder Kohlen notificò al Borgomastro la nuova dislocazione dei due impiegati. Il 24 ottobre la risposta: in via del tutto eccezionale, e "controllando ogni giorno la loro presenza i due stranieri Brzozowski e Arpaia abiteranno nella camera ammobiliata in Hospitalstraße 10. In caso di variazioni dovrete comunicarlo urgentemente a quest'ufficio. Per il Borgomastro: (firma illegibile) il Responsabile degli Alloggi".

E, aggiunsero in ufficio, doccia calda tutti i giorni. Frau Mayer, per 30 marchi al mese, avrebbe anche provveduto per la pulizia di abiti e biancheria. Un letto, delle lenzuola, coperte d'inverno, queste cose che a noi sembrano ovvie e scontate diedero all'ex numero 158 la sensazione che stesse per iniziare la via del ritorno. La casa era una vera casa, potevano addirittura cucinarsi, Frau Mayer una specie di vecchia zia. Già, ma si era sempre in Alta Slesia, duemila chilometri da Pompei, una guerra in mezzo; e nell'ambiguità della nuova situazione giuridica, sebbene soggetto al controllo civile, lui era pur sempre prigioniero, e senza alcun titolo, oltre che nessun motivo, per muoversi liberamente. Di li a un mese, la strada verso la libertà fece comunque un altro passo. Il 23 novembre del 1944, con un impegno burocratico degno di miglior causa, visto che ormai l'avanzata sovietica era inarrestabile e l'Armata Rossa percorreva già le sponde occidentali del Danubio, a mio padre venne consegnato un librettino rosso fregiato dall'aquila nazista. La foto sul documento, il lasciapassare n.1077/44 valido solo per il territorio del Deutsches Reich, rilasciato dal Landrat [consiglio provinciale] di Gladz, Gebühr "frei" RM, cioè

rilasciato senza riscossione di diritti, mostra un viso sbarbato, lineamenti rotondi, sorridente, su una giacchetta militare, camicia sbottonata: un'aria scanzonata, che poco sembra adattarsi a quei momenti. E ce n'è un'altra simile, in cui compare in primo piano il suo amico Jerzy, l'aria forse un po' più severa. Realizzate entrambe presso l'unico studio fotografico attrezzato della città, ovvero nello stesso ufficio tecnico dove i due ingegneri lavoravano. Dopo averla stampata, la mostrarono con civetteria a tutti gli altri impiegati. Ora erano puliti, sbarbati, "civili". Ma c'era in fondo un altro senso, in quell'apparire così perfettamente a posto, pettinato e sbarbato come un figurino. Doveva essere bello in quella foto, perché con questo passaporto un giorno sarebbe tornato a casa.

Il lasciapassare, dopo aver specificato che "il possessore non è nativo dei territori del Reich tedesco", informa della sua validità: fino al 23 11.1946; e prevede ovviamente la possibilità di un gran numero di rinnovi biennali. Timbri tondi, timbri lineari, caratteri gotici, aquile e svastiche. La storia aveva ormai puntato l'indice contro quei simboli odiosi, nessuno poteva non essersi accorto del vento che girava, ma timbri e protocolli continuavano ad eseguire imperterriti la loro funzione, come se avessero voluto e potuto sopravvivere per chissà quanto tempo ancora. In mezzo al libretto rosso mio padre conserva anche l'ultima tessera alimentare "fur Speisekartoffeln", valida fino all' 8 luglio 1945. Mancano tre cedole delle dodici contenute nella tessera, e l'ultimo prelievo, effettuato in verità dalla signora Mayer anche se questo era severamente proibito, è della

settimana che precede l'otto maggio 1945, il giorno della fine del Terzo Reich.

Ai primi di dicembre Jerzy scappò. Attraverso la rete che i polacchi avevano avuto la pazienza di impiantare per mantenere i contatti con profughi, deportati, persino internati nel campi di sterminio, aveva saputo che la sua ragazza, Maria, era viva e rifugiata in una zona che ormai stava per essere liberata dai russi. Un sabato mattina, avevano più tempo per evitare i controlli perché sabato e domenica l'ufficio era chiuso, "Gianni vado", e gli fece capire che scappava. Ma la sera tornò, forse per vedere se veniva tradito dall'amico. "Allora, Giorgio, che d'è, si' turnato?". Jerzy gli spiegò che c'era troppa sorveglianza, eccetera. Il sabato dopo partì di nuovo, e questa volta non lo vide più. Gli lasciò la foto e un indirizzo, al quale appena a casa mio padre scrisse, sperando in cuor suo che se la fosse cavata. E da allora, si sono rivisti per la prima volta quarant'anni dopo. Per anni aveva ripetuto che appena andava in pensione avrebbe speso un pezzo di liquidazione per tornare in Polonia "addò aggio lassato 'a ggioventù", per rivedere Giorgio, Neurode, la miniera. Nel 1985, a quarant'anni dalla liberazione, ci andò, da solo, e fu una incredibile avventura: ma a Neurode non ci potè andare "ce steveno ancora i comunisti[2]".

Mentre gustiamo un enorme gelato alla frutta nella bellissima Piazza del Mercato di Varsavia, Jerzy racconta la sua esitazione e la sua fuga definitiva da Neurode e dalla miniera. Intorno il chiacchiericcio di giovani donne che si

[2] "c'erano ancora i comunisti", e di conseguenza c'era meno libertà di movimento per gli stranieri

affollano ai tavolini del bar all'aperto. Più in là un trio di studentesse suona melodie antiche e moderne, compreso "Torna a Surriento"; e la folla di passanti e curiosi, fra cui spiccano gli immancabili giapponesi, applaude ed offre un obolo alle graziose e giovani artiste. Mio padre si allontana a cercare un bagno. Jerzy, solitamente instancabile parlatore, tace qualche attimo, ci guarda, e poi "Ecoute, Giuseppe. Ton père, la-bas a Neurode, il m'avait dit "Giorgio, ce vediamo a Varsavia, fra zinquant'anni, avec mes fils, con miei -giusto?- figli. Incroiable, in-cre-di-bi-le, il l'a fait[3]*" L'ultimo saluto, alla napoletana: ce vedimmo, Giorgio, te vengo a truvà. Resto, come sempre più spesso in queste trasognate giornate polacche, muto e sconcertato. Credevo di sapere quasi tutto, e mi si scopre un universo interamente ignoto. Aveva detto cinquant'anni, ne sono passati cinquantatré. "Aggio sbagliato 'e poco", è il commento di mio padre quanto torna con noi. Alle nostre spalle, tre giovani e graziosi violini ci regalano il Concerto per Varsavia di Chopin.*

Il lunedì, Brzozowski non si presentò al lavoro. La direzione avvertì il Responsabile per i lavoratori stranieri, e mio padre fu convocato come compagno di stanza del fuggitivo, per essere interrogato dalla Polizia. "Dov'è Giorgio? e che ne so?". Senza esitazioni né incertezze, ormai i tedeschi non gli facevano neanche più paura, rispose tranquillo alle domande dell'interprete. Lui polacco, mio padre italiano, nessuno dei due parlava la lingua dell'altro; certamente ogni tanto erano in giro insieme, ma per forza, o per lavoro. In casa, si stava ognuno per i fatti suoi; insomma

[3] "…l'ha fatto davvero"

mio padre di quel polacco non sapeva proprio niente, né da dove era venuto né dove sarebbe potuto andare. Con una sicurezza quasi incosciente, forse alla fine ci credeva anche lui, tanto era verosimile la sua completa ignoranza dei comportamenti e della sorte di Jerzy. E mantenne il segreto, anche se in definitiva sapeva ben poco, un nome, Maria, un paese di cui ha finito per dimenticare dopo tanti anni i connotati. Alla fine furono convinti e pensarono bene di lasciar perdere. Mio padre non ebbe più fastidi di alcun genere. Un paio di mesi di convivenza erano però bastati a suggellare un'amicizia radicata e profonda, tanto che quando a Jerzy servirono gli introvabili documenti del suo rapporto di lavoro con la Neuroder Kohlen per il riconoscimento dei danni di guerra, mio padre fornì la testimonianza giurata sua e degli altri cinque che formavano in quell'autunno di semilibertà un gruppo compatto di amici, oltre alla copia della lettera relativa all'uso della camera ammobiliata in Hospitalstraße 10.

Mio padre restò solo in quella camera. Vita normale, più simile ora a quella dei milioni di italiani che vivevano nei territori occupati dai Tedeschi, ma tanto lontano da casa, e notizie nessuna. Si incontrava con i suoi compagni al "ristorante", poco più di una bettola per minatori, dal barbiere, qualche volta in negozio o per strada. Restavano comunque le solite limitazioni agli spostamenti, e d'altra parte il fronte ormai non era lontano; ed alle relazioni umane, a parte gli amici italiani. In ufficio c'era una ragazza, una dattilografa di nome Anna, forse di origine polacca. Una foto dell'inverno del '44 ritrae mio padre in un campo innevato, sullo sfondo una palazzina isolata fra le colline, la

casa di Anna. Comunicavano solo a gesti e smozzicate frasi di circostanza, ma lei lo aiutava, specialmente lo toglieva dall'imbarazzo nelle occasioni in cui le difficoltà della lingua, o i problemi legati all'esecuzione di qualche lavoro potevano causargli qualche fastidio. Una ragazza normale, dall'aspetto molto comune, ma più robusta di mio padre, tant'è vero che durante gli allarmi per le incursioni aeree, che per fortuna colpirono sempre lontano, mai il paese o la miniera, lo aiutava a sgomberare i macchinari che lui aveva in consegna per portarli nel rifugio alloggiato nelle cantine. Mio padre le aveva regalato un manicotto di pelliccia che la padrona di casa gli aveva confezionato e che lui non portava perché gli sembrava un abbigliamento femminile. Anna lo aveva ricambiato con un paio di guanti fatti a mano, ruvidi ma caldi. Piccoli gesti di calore umano, sottratti però agli sguardi di altri, perché non tutti erano come Anna o come Fritz, che non era più il suo capo, ma talvolta lo incontrava in ufficio o in paese, si scambiavano qualche gentilezza, e restava un buon amico. Fra le ultime pagine del lasciapassare, un biglietto di auguri di Natale "und alles Gute wünscht Ihnen Familie", mi sembra di capire "tutto il bene che si possa desiderare per la sua famiglia". Firmato: Fritz Grohmann.

Venne dunque ancora Natale, ed era il quarto di guerra, il secondo di prigionia per mio padre e per i suoi amici. La vigilia si trovarono in sei al ristorante per brindare alla nascita di Cristo con due bottiglie di Schnaps fornite a mio padre dalla direzione della miniera come dono natalizio. Anche quel pranzo fu miserello, ormai non si trovava più molto da mangiare, tedeschi, polacchi o italiani che si fosse;

però servì a rendere la loro esistenza più simile alla vita normale, a quella che si era abituati a fare prima che la follia umana scatenasse la guerra, e speriamo sia l'ultimo Natale di guerra, e che sia l'ultima guerra. Stavolta potevano restare indisturbati in giro per il paese, già questo cambiava lo stato d'animo, “ti ricordi l'anno passato”, “come sarà l'anno che viene”. Il coprifuoco per Natale era stato spostato all’una di notte, e per la Messa di Mezzanotte andarono nella chiesa di S.Nicola, una chiesa grande e alta, rivestita di mattoni, in stile gotico, molto austera. Risuonavano i canti in tedesco e in latino. Gli italiani, nei loro pastrani di panno grigio-verde, restarono in piedi sulla navata di sinistra, vicino ad un'immagine della Madonna delle Grazie, che abbiamo ritrovato, dov’era e com’era quel Natale. E’ una Madonna molto cara a mio padre. In ogni chiesa ce n’è una, ma lui da ragazzo aveva sempre servito messa nella chiesetta a lei dedicata nel rione S.Abbondio, dove era nato ed abitava. E perciò si mise lì, come per parlarle, sperando di essere ascoltato. Restarono in piedi, anche se nei banchi c'era posto; perché c'erano soldati e poliziotti, e bisognava rispettare le regole che impedivano di fraternizzare con gli stranieri, anche la Notte di Natale, almeno in pubblico. Uno dei sei crollava dal sonno, non perché fosse stanco, ma perché aveva evidentemente alzato il gomito. Mio padre continuò per tutta la cerimonia a dargli gomitate, “per non fare figuracce, mmiezo a tutta chesta ggente”. Finita la Messa, ognuno a casa, o nella baracca, perché si moriva di freddo, fuori e dentro. E si sperava nella primavera.

Con la primavera arrivarono i russi. Il 15 marzo infuriò la battaglia intorno a Breslau, mentre già dall'inverno teste di

ponte sovietiche erano attestate sull'Oder, a un centinaio di chilometri da Berlino. Il 18 si arrese Kolberg [Brzeg, PL] dopo l'evacuazione di 80.000 civili, soprattutto profughi di nazionalità tedesca rifugiati dalle campagne devastate dalle battaglie. Nei giorni successivi Gladz è in mano alla 1ª Armata Polacca Sovietica. Entro la fine del mese, la Slesia è conquistata.

Il 24 marzo a mio padre fu rilasciato un "certificato di servizio" nel quale sono attestati i vari passaggi da prigioniero a lavoratore civile, e da operaio in miniera a impiegato nell'ufficio tecnico, le sue mansioni, l'inesistenza di un libretto di lavoro perché "non necessario". Il suo servizio è classificato soddisfacente. Due firme illeggibili, un timbro. La solita efficienza, ma ormai la smobilitazione, anzi la fuga precipitosa era già in atto. Il 25 marzo la direzione della miniera lo mise in libertà, l'ufficio fu chiuso, le carte e gli archivi frettolosamente asportate, quelle più compromettenti sicuramente distrutte, tanto è vero che non v'è traccia nell'Archivio Comunale di Neurode di documenti attestanti la presenza di Italiani nelle miniere. E cominciò l'attesa, simile a quella del settembre del '43, ma stavolta si andava incontro alla primavera.

L'esercito sovietico non passò in forze da Neurode, ma durante tutto il mese di aprile migliaia di profughi e sfollati tedeschi, soldati e civili, solcavano le colline della Ziemia Klodzka in meste colonne, abbandonando tutto dietro di sé. In una pulizia etnica che seguì di pochi anni e nel senso inverso quella operata dalla Germania nazista, lo spazio della Slesia e i Sudeti sarebbero stati destinati a polacchi e cechi.

Negli interstizi lasciati dalla disfatta si inserirono a volte tentativi di saccheggio, duramente repressi dalle SS che erano gli ultimi ad arretrare, ma anche dagli stessi Russi o dai soldati della Armata Polacca che volevano mantenere una parvenza di ordine; ma non si ricordano, o sono restati del tutto ignoti, episodi di violenza o rappresaglia in paese a Neurode.

Attendendo la fine dello sfollamento e la pace, mio padre aveva fabbricato degli stemmi circolari di cartone da applicare alle divise, con una fascia tricolore al bordo e la stella rossa con tanto di falce e martello al centro. Questo doveva servire da salvacondotto, oltre alla parola "tovarisc", compagni, e al saluto a pugno chiuso. Gli venne anche in mente di procurarsi della stoffa rossa per fare le bandiere; il suo amico Mario procurò un carrettino, cercarono di ammassare un po' di viveri (riso, zucchero) e aspettarono che le acque si calmassero.

L'otto maggio la guerra finì, la Germania si arrese. Alcuni degli italiani si erano già avviati, qualcuno forse fu ancora pizzicato dalle SS, altri incapparono in posti di blocco sovietici e furono inviati ai campi di raccolta dell'Est per poi essere rimpatriati. Mio padre ed altri undici, fra cui i panettieri e un meccanico, partirono da Neurode con il loro carrettino e le bandiere rosse e si diressero verso Praga. Si era saputo in qualche maniera che lì c'era un campo di raccolta per soldati e civili italiani gestito dagli Americani, e qualcuno aveva supposto che quella potesse essere una destinazione valida anche se lontana, immaginando di potersela cavare meglio che con i Russi.

Scelsero una strada secondaria, meno battuta dai gruppi di sbandati e irriducibili tedeschi che ancora imperversavano, ma anche dal grosso delle truppe vittoriose e del movimento confusionario di gente di tutte le lingue che andava e veniva, dove sicuramente avrebbero potuto trovare qualche intoppo. Poco fuori Neurode, alcuni russi di guardia ad un magazzino gli permisero di prelevare dei viveri, che andarono a rinforzare le loro magre scorte.

Fecero pochi chilometri, e cominciò la salita per scavalcare i Monti dei Gufi, che circondano ad ovest la vallata dove avevano vissuto diciotto lunghissimi mesi. Ai lati della strada, una serie praticamente ininterrotta di automezzi abbandonati, specialmente camion e autoblindo, alcuni devastati, incendiati, insomma in pessimo stato, altri dall'aspetto ancora accettabile. Sembrava che una mano invisibile avesse spazzato via gli occupanti di più colonne militari; più probabilmente il traffico si era talmente intasato lungo quella stretta via di fuga da rendere improbabile la continuazione con i mezzi pesanti. Al meccanico saltò agli occhi una splendida camionetta Buick a nove posti, che sembrava avere tutti i pezzi in ordine. Ci sarebbero stati comodamente su tutti, ed avrebbero così affrontato senza fatica le salite e la lunga strada che li attendeva. La Buick però non voleva saperne di mettersi in moto, e dopo aver trafficato, si capì che era senza carburante. I dodici allora prelevarono dalle decine di serbatoi a portata di mano tutta la benzina che poterono trovare, e finalmente, intanto era già pomeriggio, salirono sul veicolo abbondantemente decorato

di bandiere rosse, alla guida il meccanico Fabio Palma, capomacchina il “tenente” Giovanni Arpaia, e andarono.

Attraversarono un altro piccolo centro abitato [Radkow, PL], dove incontrarono due ragazze italiane che cercavano un passaggio. Nonostante il sovraccarico, decisero di prenderle con sé, sperando che la loro presenza sarebbe stata utile in caso di inciampi: per le donne si ha sempre un occhio di riguardo, e queste erano anche carine. La strada ricominciò a salire, e la Buick cominciò a dare segni di disagio, finché, tra donne, uomini e viveri, per la fatica si bruciò la frizione. Bloccati a meno di metà salita, il meccanico si ingegnò a prelevare del ferodo da altri mezzi abbandonati, e riparò alla meglio il guasto, ma entravano solo la prima e la seconda. Nei pochi tratti in piano, per risparmiare benzina e motore, si spingeva; nelle discese si andava in folle, ma uomini a piedi, per evitare di spaccare i freni. Lasciate finalmente alle spalle le cime più aspre e la parte più tortuosa della strada, raggiunsero una postazione sovietica. Erano alla fine del secondo giorno di viaggio; fermata notturna dormendo nei campi, al mattino barattarono zucchero e sigarette tedesche con un po' di benzina russa, e ripresero il viaggio.

La strada riprese a farsi piana, e si avvicinarono a un grande centro abitato [Kudova-Zdroi, PL]. Erano scesi dalla Buick e la stavano spingendo quando furono fermati da un soldato sovietico vicino a un campo sportivo. Questi pretese di provare il mezzo, che probabilmente in un primo momento voleva requisire al gruppo in marcia verso casa. Furono vane le proteste, le bandiere, gli stemmi: voleva la

Buick. “Ma non vedi che non funziona!” evidentemente quel testone di chissà quale paese sperduto dell'immensa Unione Sovietica era talmente ignorante da non capire affatto l'italiano. In più, la vodka polacca era ed è tuttora famosa per la sua bontà, ed erano ancora in corso i festeggiamenti per la vittoria. Insomma, il soldato salì sulla Buick e cominciò a girare in tondo folle di gioia cantando inni militari. Non riusciva a cambiare le marce, girava solo in prima, il motore urlava; il meccanico si mise le mani nei capelli, questo la macchina la sfascia, un'occasione così non l'avrebbero più trovata. Alla fine esausto ed anche un po' schifato da quel rottame, restituì il mezzo dicendo (almeno così immaginarono gli italiani) che quella camionetta era un vero bidone e che potevano tenersela. E così fecero, e di prima e seconda, molti tratti a piedi e spingere, attraversarono la Moravia e raggiunsero Praga.

C'erano voluti quattro, forse cinque giorni di viaggio, magari una settimana da che erano partiti. Mio padre non ricorda; ma aveva anche sicuramente perso la cognizione del tempo, tanta era l'emozione del ritorno a casa. Infatti, se ci pensa adesso, fu realmente un viaggio lunghissimo, quasi due mesi; certo non tormentato da chissà quali disagi - si trattava poi di una compagnia solida di amici che ne avevano passate abbastanza insieme, ed avevano scorte alimentari ed anche buon umore. Ma in quei momenti, dopo due anni di fermo forzato a Neurode, sembrava che si infine si andasse, ed il poter essere sulla via del ritorno compensava la lentezza che avvertiamo oggi con la ragione, e a lui sembra di poter dire che partirono da Neurode in dodici e lui arrivò a Pompei qualche giorno dopo.

A Praga, sul ponte della Moldava, una soldatessa con le insegne dell'Armata Rossa dava indicazioni per il movimento dei mezzi. C'era un traffico infernale, e la donna, che mio padre ricorda imponente e statuaria, impassibile assistette al passaggio di quella sferragliante autovettura, e di quegli stralunati che trasportava. Una pattuglia della Polizia Militare gli indicò di andare a Pilsen, perché lì (almeno così gli sembrò di capire) c'erano ammassati gli italiani. In realtà, forse furono deviati perché a Praga la situazione era ancora incandescente; giacché, una volta giunti a Pilsen, dovettero tornare indietro, perché di campi per Italiani non ce n'era neanche l'ombra. Finalmente poterono sistemarsi in un centro di raccolta da qualche parte nei dintorni di Praga, nella terra di nessuno fra la linea di occupazione dei Russi e quella degli Americani.

Prima cosa, la disinfestazione. Lavati, strigliati e passati al DDT, ripresero l'aspetto umano che il viaggio gli aveva parzialmente tolto. Far niente dalla mattina alla sera, controllati abbastanza anche se con discrezione, aspettavano pazientemente di poter partire, ma stettero tre settimane almeno, e riuscirono nel frattempo anche a vendere come souvenir a un gruppo di soldati americani la scassatissima Buick con le insegne della Wehrmacht e a trasformare il ricavato in viveri. Si mise anche a maltempo, ma stavano in certi grandi casermoni, a centinaia, migliaia. Mio padre ricorda pochissimo di quelle giornate inutili, passate fra la noia e la malinconia inevitabile. Anche se non sapeva più niente, l'essere arrivato incolume fino a quel punto gli metteva dentro l'assoluta sicurezza che a casa tutto andava

bene. Si godeva di un concreto benessere, zuppa calda, scatolette, pane, cioccolata, e da fumare “americane”. Ma la sera era il momento peggiore, a volte i sogni di fame lo tormentavano, a volte non riusciva a prendere sonno sommerso di ricordi.

Finalmente giunse anche per i dodici di Neurode il momento della partenza. In camion furono portati a Vienna, da qui verso Linz. Costeggiarono il Lager di Mauthausen, e poi da Linz partirono in tradotta militare, ma questa volta in carrozze normali sia pure di terza classe. Salisburgo, poi Innsbruck, e poi il Brennero, l'Italia, “simmo arrivati!”, prima destinazione Modena.

Rimasero qualche giorno alloggiati nell'Accademia Militare, dove c'era un campo di smistamento che provvedeva all'identificazione, al rifornimento di qualche genere di conforto, alla dotazione indispensabile ed alle necessarie indicazioni per gente che mancava dall'Italia almeno da quattro anni. La domenica, mio padre servì Messa, ed erano anni che non lo faceva, l'ultima volta a Görlitz. E poi, con mezzi di fortuna, qualche tratto a piedi e dove si poteva in treno, su carri scoperti, il gruppo si separò e ognuno per suo conto si tornava a casa. Così fino a Roma, e da qui la rete ferroviaria per Napoli era ancora inagibile, e c'era in funzione una lentissima linea secondaria a scartamento ridotto “ce sta ancora, via Cassino, l’aggio fatta mille vote, ma allora ‘o treno ieva chiano, troppo chiano”. Ma come Dio volle anche a Napoli arrivò, e fece in tempo a vederne sconvolto e pensieroso, con il labbro inferiore stretto fra i denti in un atteggiamento che conosco da sempre, le

immani distruzioni nella zona del porto, e la miseria della corte dei miracoli che si ammassava intorno alla stazione.

Mio padre arrivò a Pompei, a casa dei suoi, dopo aver fatto a piedi gli ultimi due o tre chilometri perché il treno si fermava agli Scavi, all'una di notte del 27 giugno. Sua madre aveva saputo da un soldato di passaggio che il figlio "Giannino" era vivo e stava per arrivare, e da due giorni e due notti lo aspettava con la luce accesa. Quando era partito, la luce elettrica non c'era.

Nowa Ruda - Verbania, estate 1997

INDICE

L'OTTO SETTEMBRE 5
IL VIAGGIO.....15
LA BARACCA.....24
IL PRESEPE.....41
IL RITORNO.....54
TAVOLE 73

TAVOLE

Mio padre durante la libera uscita. Spalato, 1942

Mio padre davanti al suo automezzo. Croazia, inverno 1942

Il carro bestiame

Neuroder Kohlen- und Thonwerke

Ihre Zeichen | Ihre Nachricht vom | Unsere Zeichen (bei Antwort angeben)
Gi/Ot.

⑧ Neurode/Eulengeb.
Schließfach Nr. 20

den 24. März 1945.

RB-NR. 0/0118/5146

Reichsbankgirokonto Glatz
Konto-Nr. 858/83
Postscheckkonto: Breslau 9196
Fernsprecher:
Sammelnummer 446
Drahtanschrift:
Kohlentonwerke
Neurodeeulengebirge
Geschäftszeit: 7—13, 15—18 Uhr
(Sonnabend 7—13 Uhr)

Betreff:

Arbeitsbescheinigung!

Der Italiener Giovanni A r p a i a , geb. am 15.6.1920 in Pompei, Kreis Neapel, war vom 28.10.1943 bis 27.8.1944 als Kriegsgefangener und vom 28.8.1944 bis 17.9.1944 als Zivilarbeiter auf unserer cons. Rubengrube unter Tage beschäftigt.

Am 18.9.1944 wurde A. in unsere Hauptverwaltung übernommen, woselbst er im Konstruktionsbüro als technischer Zeichner bis jetzt tätig war. Neben der Anfertigung von kleineren Zeichnungen und Skizzen in Blei und Tusche oblag Arpaia während dieser Zeit auch das Lichtpausen und die Zeichnungsregistratur.

Fleiß und Leistungen des A. waren zufriedenstellend; seine Führung war einwandfrei.

Arpaia wurde am 24. März 1945 aus unseren Diensten entlassen. Ein Arbeitsbuch ist für A. nicht ausgestellt.

Neuroder Kohlen- und Thonwerke

Form. 529. Bloem L. & T.

Il “certificato di servizio” della Neurode Kohlen. Neurode, 24 marzo 1945

Mio padre nel lager Neurode, autunno 1944

Mio padre, Mario Sorgente e altri quattro compagni della baracca..Neurode, autunno 1944

Queste foto, come le successive, sono state realizzate da "Giorgio" con una macchina della Neurode Kolhen e sviluppate clandestinamente nella camera oscura dell'ufficio tecnico della Neurode Kolhen

Gebühr ~~frei~~ Reichsmark

DEUTSCHES REICH

VORLÄUFIGER
FREMDENPASS

Name des Paßinhabers

Giovanni Arpaia

Der Paßinhaber
hätte nicht die deutsche Reichsangehörigkeit

Nr. 1044/44

Dieser Paß enthält 16 Seiten

Il frontespizio del lasciapassare di mio padre
Glatz, novembre 1944

Der Bürgermeister **Stadt Neurode**
Eulengebirge

Fernsprecher Nr. 457 und 458
Bankkonten der Stadtkasse:
a) Konto Nr. 1 bei der Stadtsparkasse zu Neurode
b) Konto Nr. 3366 beim Postscheckamt Breslau

N. K. u. Th. W.
Eing. 21. OKT. 1944
Beantw. ..... z.d.A. .....

Gr'

An

Neuroder Kohlen-und Thonwerke

in Neurode.

Ihr Zeichen Gi/dt. Ihre Nachricht vom 20.10.44. Unser Zeichen III./2.145 Tag 24. 10. 44.

Betrifft: Wohnung für Ausländer.

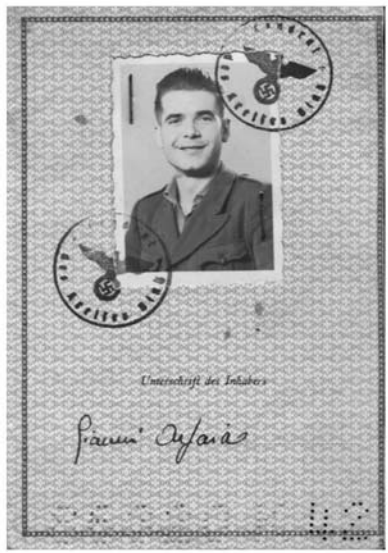
Ausnahmsweise und jederzeit widerruflich bin ich damit einverstanden, daß die beiden Ausländer Brzozowski und Arpaia das möblierte Zimmer bei Mieser im Grundstück Hospitalstraße Nr. 10 bewohnen.
Sollten irgendwelche Änderungen eintreten, wollen Sie alsbald hierher Bescheid geben.

In Vertretung:
Wacht.
Beigeordneter-

D/8386 / 4450

L'autorizzazione per gli
"stranieri Brzozowski e Arpaia"
a risiedere in una casa privata
fuori dal Lager.
Neurode, ottobre 1944

Mio padre e Jerzy Brzozowski.
Neurode, novembre 1944



La foto sul lasciapassare.
Neurode, novembre 1944

Cinquantadue anni dopo, mio padre, mio fratello ed io davanti all'ex uffico della Neurode Kolhen.
Neurode, agosto 1997

Cinquantadue anni dopo, mio padre davanti alla casa di Hospitalstrasse.
Neurode, agosto 1997

La casa di Anna. Neurode, inverno 1944

Mio padre, Jerzy ed io nel parco di Wilanov. Warzawa, agosto 1997